Lingua

di Pier Paolo Pasolini

Edizione di riferimento: Lingua, in Empirismo eretico, Garzanti Editore, Milano 1972

Sommario
Lingua 1

Nuove questioni linguistiche 2

Appendice 28
Un articolo su «L'Espresso» 29
Un articolo su «Il Giorno» 34
Altro articolo 40
Diario linguistico 45
Al lettore 64
Dal laboratorio. (Appunti en poète per una 66
linguistica marxista)

LINGUA NUOVE QUESTIONI LINGUISTICHE

Per arrivare in concreto ad alcune conclusioni linguisti-che che ho in mente, sceglierò un punto di vista partico-laristico: il rapporto tra gli scrittori e la koinè italiana.

Che cos'è, prima di tutto, questa koinè? Non manca-no le descrizioni puramente linguistiche: l'ultima, «al-la Bally», è dovuta a Cesare Segre, e a essa rinvio (e mi riferisco). Si potrebbe comunque dire, intanto, che, all'occhio dello scrittore, l'italiano medio si presen-ta come un'entità dualistica, una «santissima dualità»: l'italiano strumentale e l'italiano letterario.

Questo implica un fatto che del resto è ben noto: in Italia non esiste una vera e propria lingua italiana nazio-nale. Cosicché, se vogliamo ricercare una qualche uni-tà tra le due figure della dualità (lingua parlata, lingua letteraria), dobbiamo cercarla al di fuori della lingua, nell'interno di quell'individuo storico che è contempo-raneamente utente di queste due lingue: che è uno, e storicamente descrivibile in una unitaria totalità di espe-rienze. Tale individuo quale sede spirituale o coabitazio-ne della dualità, è il borghese o piccolo-borghese italia-no, con la sua esperienza storica e culturale, che è inutile qui definire: credo basti semplicemente alludervi come a una comune conoscenza.

È lo stesso borghese che usa, quando parla, la koinè, e, quando scrive, la lingua letteraria. Egli porta dunque in tutte due queste lingue lo stesso spirito.

L'osmosi col latino, le varie stratificazioni dovute alle diacronie storiche, la tendenza sintetica, la prevalenza dell'espressività sulla comunicazione, la coesistenza di molte forme concorrenti ecc. ecc. definiscono insieme l'italiano parlato e l'italiano letterario medi: che sono dunque caratterizzati da uno scambio di abitudini: la loro dualità non è fondamentalmente antitetica. Sono due possibili scelte dove esprimere fondamentalmente la stessa esperienza esistenziale e storica.

Così che se io dovessi descrivere in modo sintetico e vivace l'italiano, direi che si tratta di una lingua non,o imperfettamente, nazionale, che copre un corpo storico-sociale frammentario, sia in senso verticale (le diacronie storiche, la sua formazione a strati), sia in senso estensi-vo (le diverse vicende storiche regionali, che hanno pro-dotto varie piccole lingue virtuali concorrenti, i dialet-ti, e le successive differenti dialettizzazioni della koinè): su tale copertura linguistica di una realtà frammentaria e quindi non nazionale, si proietta la normatività della lin-gua scritta – usata a scuola e nei rapporti culturali – na-ta come lingua letteraria, e dunque artificiale, e dunque pseudo-nazionale.

La lingua parlata è dominata dalla pratica, la lingua letteraria dalla tradizione: sia la pratica che la tradizione sono due elementi inautentici, applicati alla realtà, non espressi dalla realtà. O, meglio,

VISIT…

essi esprimono una realtà che non è una realtà nazionale: esprimono la realtà storica della borghesia italiana che nei primi decenni dell'unità, fino a ieri, non ha saputo identificarsi con l'intiera società italiana.
La lingua italiana è dunque la lingua della borghesia italiana che per ragioni storiche determinate non ha sa-puto identificarsi con la nazione, ma è rimasta classe so-ciale: e la sua lingua è la lingua delle sue abitudini, dei suoi privilegi, delle sue mistificazioni, insomma della sua lotta di classe.
Dovendo poi delineare una storia della letteratura ita-liana del Novecento come una storia dei rapporti degli scrittori con tale lingua, dovrei prima di tutto distingue-re: se questa storia letteraria è una storia media, tipica, allora i rapporti degli scrittori con l'italiano come lingua della borghesia è il rapporto tranquillo di chi rimane nel proprio ambito linguistico e adopera insomma uno stru-mento che gli è congeniale (la vocazione letteraria me-dia non si presenta mai come palingenetica nei riguardi della lingua). Se invece tale storia letteraria è una sto-ria dei valori, allora devo dire che l'italiano come lingua della borghesia si presenta come lingua impossibile, in-frequentabile: esso è caratterizzato da una violenta forza centrifuga.
Se per semplificare immaginiamo l'italiano medio co-me una linea, vedremo collocarvisi una serie di opere as-solutamente trascurabili in quanto valori: mentre le ope-re che contano come valori letterari, respinte da quella forza centrifuga, si collocano tutte o sopra o sotto quel-la linea media.
Intesa dunque come storia dei rappor-ti degli scrittori con la koinè, la letteratura del Nove-cento è geometricamente composta da tre linee: quel-la media su cui non ha corso che la letteratura pura-mente scolastico-accademica ecc. (quella cioè che con-serva la fondamentale irrealtà dell'italiano come lingua media borghese); quella alta, che dà una letteratura, se-condo ulteriori graduazioni, di tipo variamente subli-me, o iperlinguistica; quella bassa che dà le letterature naturalistico-veristico-dialettali.
Ma osserviamo un po' meglio questa rassicurante figu-ra geometrica.
Sulla linea media vedremo collocarsi: a) le opere di compilazione anonima, pseudo-letteraria, tradizionalisti-ca, sul versante letterario (per esempio tutta la retorica fascista e clericale); b) le opere di intrattenimento e di evasione, oppure timidamente letterarie (qualcosa di un po' più su del giornalismo), sul versante parlato (la prosa del romanzo coevo alla prosa d'arte, da Panzini, in parte incluso, in poi, cito a caso, Cuccoli, Cicognani ecc.ecc.).
Sulla linea bassa: a) i dialettali (da quelli di prim'ordi-ne, Di Giacomo, Giotti, Tessa, Noventa ecc., agli infimi); b) i naturalisti o veristi di origine verghiana (tutti di secondo o terz'ordine, e quindi irrilevanti se non come fenomeno).
Sulla linea alta, respinti per ragioni ideologiche disuguali e spesso antitetiche, dalla forza centrifuga dell'italiano medio, si collocano quasi tutti gli scrittori del Novecento italiano, ma a livelli molto diversi.
Al livello più alto, addirittura sublime, troviamo il set-tore degli ermetici: quassù l'italiano medio li ha centrifu-gati per ragioni endogene alla lingua, non critiche rispet-to alla società. È la zona delle torri d'avorio – se voglia-mo ancora divertirci a disegnare una geografia di simboli sulla lavagna.
L'italiano usato dentro queste torri è una lingua per poesia: il rifiuto o il non collaborazionismo col fascismo, mettiamo, cela una vocazione reazionaria di diversa specie: l'introversione borghese che identifi-ca il mondo con l'interiorità, e l'interiorità come sede di un tipico misticismo estetico elaborato dal decadentismo soprattutto francese e tedesco ecc.ecc.
Tutto ciò implica la figura di un barocco classicistico, di un espressionismo classicistico, di un anticlassicismo classicistico: tali accostamenti derivano dal fatto che in questi poeti dello stile sublime c'è una intima contrad-dizione ideologica: essi non si rendono conto cioè che il loro rifiuto alla realtà apparentemente rivoluzionario è in sostanza reazionario, e quindi riadotta tutti gli schemi linguistici restauratori: compie un'operazione classicisti-ca, in una parola. Nel caso che alcuni di questi scrittori si accorgano dell'errore, e tentino una modifica della lo-ro posizione ideologica nel senso di un maggior interes-se o amore per il mondo (nella fattispecie, i parlanti) essi contaminano il loro classicismo con elementi crepusco-lari di lingua parlata (ed ecco definito linguisticamente l'ermetismo di Luzi, per esempio).

A un livello più basso coabitano una serie di opere «iperscritte», la cui ideologia non è il mito della poesia, ma quello dello stile, e quindi il loro contenuto non è la letteratura stessa, ma la vita storica con i suoi problemi, portata a un clima di tensione letteraria così violenta da presentarsi come una sorta di manierismo nell'accezione longhiana della parola: vi si possono fare i nomi più di-versi, da quello di Vittorini a quello della Banti, oppure quello di Roversi della completa poetizzazione della real-tà operata nel suo ultimo romanzo, o ancora quello del Leonetti dei libri di versi.
A un livello ancora più avvicinato alla linea media, tro-viamo la zona delle feluche: ossia l'ermetismo del piede di casa, il dannunzianesimo ironizzato: l'accettazione del parlato come preziosità letteraria (il parlato reidentifica-to col toscano): e si possono nominare alla rinfusa Car-darelli, Cecchi, Baldini ecc. ecc.
A un livello più prossimo ancora alla linea media tro-viamo gli scrittori che potremmo chiamare della nostal-gia (nostalgia linguistica, s'intende): Cassola, Bassani ne sono i più tipici. Essi mescolano allo stile sublimis, fon-damentale alla loro ispirazione elegiaca e civile, una lin-gua parlata come lingua dei padri (naturalmente borghe-si) che, visti nella luce della memoria si nobilitano, di-ventano oggetto di récherche: e con essi si nobilita la loro lingua parlata, quell'italiano medio, che dopo averli re-spinti da sé – per una violenta protesta storica e ideolo-gica, mettiamo l'antifascismo – li richiama col fascino di un luogo promesso e perduto, una normalità poetica in quanto struggentemente ontologica.
Più vicini ancora a questo italiano inteso come nor-male, non criticato nel profondo, sono gli scrittori me-no sperimentali e meno stilisticamente sublimi. Il rap-porto di Soldati con quell'italiano medio, per esem-pio, è di accettazione fondamentale di esso in quanto lingua dell'Ottocento (una posizione simile a quella di Cassola e di Bassani, ma meno elegiaca, meno poetica, e più ideologicamente accanita a credere nell'illusione dell'esistenza di una buona borghesia che non c'è mai stata). Anche il rapporto di Delfini con quell'italiano me-dio è simile a quello di Soldati, Bassani e Cassola: c'è un fondo di nostalgia per quello che la borghesia poteva es-sere e non è stata, lo spostamento del punto focale sul la-to buono, poetico della vita borghese del Nord, su una certa epicità, che, nel seno di certe famiglie e certi am-bienti ha pure potuto essere poetica. In Delfini c'è an-che la delusione: e quindi l'instabilità dell'ironia. Inve-ce tutta perduta in quel senso inenarrabile che può dare un'esistenza familiare borghese quando questa si identi-fichi con tutta l'esistenza, è la lingua di Bertolucci. Mo-ravia ha, con l'italiano medio, in fondo, il rapporto più curioso: esso si basa su un equivoco che Moravia spaval-damente accetta: il disprezzo per la condizione borghe-se – e la conseguente, spietata, critica che è la tesi di ogni sua opera – insieme con l'accettazione della lingua della borghesia come una lingua normale, come uno strumen-to medio, quasi non venisse prodotto ed elaborato sto-ricamente proprio da quella borghesia, ma venisse «tro-vato» paradigmaticamente nella storia. Moravia dunque disprezza la lingua borghese, da una parte (individuan-done espressivamente solo alcuni dati, come staccati dal sistema linguistico, e accontentandosi di mettere in ridi-colo quelli soltanto), mentre dall'altro ha una specie di rispetto infantile e scolastico per la lingua come per un meccanismo normalmente funzionante. Inconsciamente egli ha fatto del l'italiano una specie di lingua europea neutrale, e inconsciamente egli vi apporta caratteristiche non italiane: la sua grammatica è semplificata, le forme concorrenti sono rare, le sequenze tendono a essere pro-gressive, lo spirito analitico, l'eccessiva disponibilità dei sintagmi limitata ecc. ecc. L'italiano di Moravia è una «finzione» di italiano medio.
Il rapporto di Calvino con l'italiano medio sta tra quel-lo di Soldati, di Delfini e di Moravia: non è polemico. C'è un'accettazione della normatività, e un'assunzione di essa su un reticolato di tipo europeo, specialmente fran-cese: e tutto ciò è reso possibile dal distacco ironico.
Molto particolare è il rapporto con l'italiano medio di Elsa Morante: per così dire essa occupa tutti i livelli al di sopra della linea media: dal livello che sfiora la lingua media, a quello eccelso occupato dagli scrittori in stile su-blimis. Infatti la Morante accetta l'italiano in quanto cor-po grammaticale e sintattico mistico, prescindendo dal-la letteratura. Essa pone in contatto diretto la gramma-tica con lo spirito. Non ha interessi stilistici. Finge che l'italiano ci sia, e sia la lingua che lo spirito le ha propo-sto in questo mondo per esprimersi. Ne ignora tutti gli elementi storici, sia in quanto lingua

parlata che in quan-to lingua letteraria, e ne coglie solo l'assolutezza. Anche il suo italiano è dunque una pura finzione.
Quasi tutti gli autori che ho nominato – e anche quel-li che non ho nominato, ma che si collocano sopra la li-nea dell'italiano medio – hanno coi loro eroi e col loro ambiente, un rapporto naturale di parità: culturale, sen-timentale e linguistica. Insomma, i loro eroi sono bor-ghesi, come loro, e i loro ambienti sono borghesi, come i loro. Sicché essi possono entrare, quasi insensibilmen-te, nell'animo dei loro personaggi, e «vivono» i loro pen-sieri: creano cioè la condizione stilistica di un discorso libero indiretto. Usano quindi la loro lingua: ed è uno scambio di lingue che avviene a un livello di parità, come dicevo. In modo che la lingua del loro personaggio di-venta una lingua scritta e tutto sommato letteraria, men-tre la lingua dello scrittore – che si immedesima nel suo personaggio – si fa non più che vivace o espressiva.
Nel caso poi che l'eroe sia un eroe popolare, la sua lin-gua, vissuta dallo scrittore, non è che la lingua delle scrit-tore abbassata di un solo grado, non una mimesis vera e propria, ma una specie di lunga «citazione» attenuata. È il caso, per esempio, della Ciociara di Moravia, dei leg-geri piemontesismi dei personaggi di Soldati, delle ac-centuazioni emiliane del parlato borghese di Bassani ecc. ecc.
Esiste tuttavia un rilevante fenomeno che cambia ra-dicalmente i termini di questa prospettiva. Si dà il caso cioè che qualche volta l'autore borghese «riviva» comple-tamente il discorso parlato del suo personaggio, e questo personaggio appartenga alla classe operaia o contadina: comunque sublinguistica e dialettale. Qual è il rapporto di Gadda con l'italiano medio? Egli, naturalmente, co-me ogni scrittore di valore, lo trova assolutamente infre-quentabile, e ne è quindi centrifugato. Ma allora, nel ca-so di Gadda, dovremo aggiungere sulla lavagna del no-stro schizzo geometrico, una nuova linea: una linea a ser-pentina che, partendo dall'alto, scenda, intersecando la linea media, verso il basso, e poi torni di nuovo, sempre intersecando la linea media, verso l'alto, e poi di nuovo verso il basso ecc.
Insomma il discorso libero indiretto in una pagina scritta implica un'incursione verso le lingue basse, la koinè fortemente dialettizzata e i dialetti: a fare carico di materiali sublinguistici. Ma tali materiali – e questo è il punto – non vengono portati al livello della lingua media, per essere quivi elaborati e oggettivizzati quali contributo all'italiano medio: no, essi, attraverso la linea a serpentina, vengono portati nella zona alta, o altissima, ed elaborati in funzione espressiva o espressionistica.
Ma esiste un altro tipo di linea a serpentina, non in sola funzione espressionistica, ma oggettiva o realistica. Prima però di descrivere lo schema di questa operazione linguistica, occorre fare un preambolo. Il lettore ha già capito bene che tutto questo mio schizzo di storia lette-raria come storia dei rapporti dello scrittore con la lingua media, si accampa per intiero entro i limiti degli anni cin-quanta. Per completare tale schizzo occorrerà che io ag-giunga un altro elemento tipico della letteratura di que-gli anni. Essi sono stati caratterizzati da una ricerca ideo-logica con ambizioni fortemente razionalistiche (si è am-bìto insomma fare una revisione di tutta la letteratura an-tecedente, dall'ermetismo dell'anteguerra al neorealismo del dopoguerra). Contemporaneamente e in parte con-traddittoriamente a tale revisione razionalistica, ha avuto luogo una sorta di sperimentalismo che conteneva in sé quegli elementi espressionistici del decadentismo e que-gli elementi sentimentali del neorealismo che si volevano ideologicamente superare.
Lo sperimentalismo letterario aveva come base l'esperienza del discorso libero indiretto gaddiano, la «li-nea a serpentina» intersecante dall'alto al basso l'italiano medio (sempre più traumatico come espressione del mondo borghese). Tuttavia in tale operazione c'era un'infinitamente maggiore ambizione di oggettività che in Gadda: rimaneva, nel fondo, espressionistica, perché il materiale recuperato rivivendo il monologo interiore di un eroe dialettale, veniva elaborato per contaminazio-ne nelle alte sfere della lingua letteraria raffinata, un po' come in Gadda, appunto. Ma, rispetto a Gadda, l'operazione era fortemente semplificata: intanto, nella zona alta, mancavano i plu-rilinguismi tecnologici: e l'altezza letteraria si configura-va come una lingua unica. Inoltre, nella zona bassa, i par-lanti venivano scelti con una funzione specifica di ricerca sociologica e di

denuncia sociale: anche qui, niente plu-ridialettismi, ma un dialetto unico in una situazione cir-costanziata. Il discorso libero indiretto era solo un mez-zo, prima, di conoscere e poi di far conoscere, un mondo psicologico e sociale sconosciuto alla nazione.
L'allargamento contenutistico era un effetto della poetica del realismo, e quindi dell'impegno sociale, l'allargamento linguistico era un contributo a una pos-sibile lingua nazionale attraverso l'operazione letteraria.
Oggi, quel tipo di impegno appare retorico e inade-guato, e insieme appare illusoria l'ambizione di creare at-traverso la letteratura (come del resto si è per tanti secoli creduto) i presupposti di una lingua nazionale.
Si tratta insomma del riconoscimento di una crisi – e di una crisi molto grave – nel senso che: a) il mondo lettera-rio oggetto della revisione polemica degli anni cinquan-ta, non esiste più, oppure si ripresenta sotto un aspetto
– l'avanguardia – che sembra riprodurre vecchie istan-ze letterarie novecentesche, mentre in realtà si tratta di un fenomeno del tutto nuovo e diverso; b) l'operazione linguistica che ha come base il discorso libero indiretto e la contaminazione, si rivela improvvisamente come su-perata, per un imprevisto stingimento dei dialetti come problema linguistico e quindi come problema sociale.
Questa crisi linguistica – e non soltanto stilistica – è la spia che sta accadendo nella nostra società qualcosa di profondamente nuovo. Anticipando tutte le altre os-servazioni che si potrebbero fare – per esempio, le indi-cazioni date questo senso dalle avanguardie – non esite-rei a radicalizzare questa crisi attraverso quella che For-tini, citando Majakovskij, chiama la «fine del mandato» dello scrittore, ossia la fine non solo dell'impegno, ma di tutti quei concetti, del resto assolutamente impopola-ri, che si sono presentati come surrogati o aspetti evoluti dell'impegno. Nella sede socio-moralistica in cui Forti-ni compie le sue indagini non sono abbastanza chiare le ragioni storiche di tale «fine del mandato»: forse in una sede neutrale e in qualche modo più scientifica qual è la ricerca linguistica, si può osservare meglio, a maggiore distanza, la serie delle causali.
Già alla fine degli anni cinquanta si avevano i primi sintomi di una crisi che allora pareva di restaurazione. Quale informazione rara, poco nota ai non addetti ai la-vori, collocherei l'inizio di tale crisi nella «reazione pu-ristica» (reazione a quelle ricerche plurilinguistiche, dia-lettali, sperimentali, che erano state la forma letteraria concreta dell'impegno) dovuta all'iniziativa di un grup-petto di scrittori napoletani riuniti intorno a una loro rivista1. Tuttavia protagonisti, in parte involontari, di si-mile reazione, consideriamo pure Cassola e Bassani, at-traverso la loro disperata e poetica nostalgia borghese. II loro stile (l'ho accennato) non è che una serie continua e sia pur coperta di «citazioni» del linguaggio borghese e piccolo-borghese usato dai padri e dai nonni professio-nisti e dalle loro cerchie provinciali. In questi due scrit-tori la ricerca era autentica, e, specialmente Bassani ha dato, attraverso questa mimesis dello stylus medius (in-vento una categoria sconosciuta sia allo storico che alla stylcritik) delle opere di poesia.
Ma la ripercussione nella società letteraria di una si-mile operazione – spogliata di necessità e divenuta para-digma – si identificava col neopurismo piccolo-borghese elaborato dai suddetti scrittori napoletani e s'inseriva nell'insieme di quell'operazione reazionaria (revival clas-sicistico e neodecadentistico, riscoperta da parte della critica giornalistica e di qualche parte del pubblico di valori che parevano superati per sempre) che ha pre-parato la presente situazione di disgregazione e di con-fusione. È vero: oggi, a una lettura neutrale, succe-de, per esempio, che nel contesto gaddiano assuma una forte significanza tutto il quantitativo colto e tecnologi-co, mentre tende a risuonare fioco il quantitativo allo-cutorio popolare-dialettale; è vero anche che il discor-so rivissuto in funzione di denuncia di un mondo mi-serabile, ladro, affamato, disponibile perché preistori-co, sembra d'improvviso un fenomeno stilistico supera-to – e i Riccetti e i Tommasi si muovono remoti come in un'urna greca; è vero anche che un'operazione simile, portata, più attualisticamente nel cuore di una fabbrica come l'Olivetti, a rivivere i farneticanti discorsi interio-ri degli Albini Saluggia, sembra altrettanto ingenua e ap-

1 «Le ragioni narrative»

partenente a un mondo di bontà e di solidarietà supera-te dalla vertiginosa evoluzione della fabbrica stessa. Tut-tavia anche la reazione a tutto questo – la borghesia no-bilitata e «ritrovata» come un tempo perduto, di Bassa-ni, Cassola, Soldati o Prisco, e insomma di ogni purista rifacitore eletto di lingua borghese – sembra situarsi al di là di un limite storico, e di non trovare più al di qua di tale limite nessun destinatario in quanto complice di una simile nostalgia.
Insieme a tale devitalizzazione delle più recenti espe-rienze letterarie, va collocata la vitalità almeno apparente delle avanguardie, che sono poi per un linguista il sinto-mo più clamoroso della crisi culturale, priva fino a que-sto momento di spiegazioni non generiche. Le linee so-pra e sotto l'italiano medio su cui si è svolta la storia lette-raria recente come storia dei rapporti degli scrittori con la loro lingua di classe – sono comunque linee di lingua letteraria, di letteratura. In questi primi anni del sessanta si è visto invece un tipo di rapporto nuovo, almeno teori-camente: un rapporto che non si colloca nell'àmbito del-la letteratura, ma anzi parte da una base d'operazione di-chiaratamente non letteraria. Io credo che le avanguardie non siano quello che si è sempre detto, con banalità inac-cettabile, ossia delle ripetizioni delle avanguardie nove-centesche. Per le due seguenti ragioni: 1) Le avanguardie classiche ponevano le loro istanze anarchiche e sovverti-trici in rapporto con la situazione a loro presente; aveva-no della società un'idea stabile e statica, e vi si poneva-no come alternativa altrettanto stabile e statica. Le avan-guardie del sessanta pongono invece le loro istanze dis-sacratorie contro una situazione, per così dire, prefutura: sono messianici, demandano al futuro – scimmiottando-lo – la situazione dissacrata e rovesciata per definizione (ecco perché si possono anche «integrare» nel presente, e non presentare come dinamitardi). 2) Le avanguardie classiche continuavano a fare la letteratura, e conduce-vano la loro azione antilinguistica con strumenti lettera-ri: il loro non era che un innovazionismo fine a se stesso e portato alle estreme, e perciò scandalose, conseguenze. Invece le avanguardie di oggi conducono la loro azione antilinguistica da una base non più letteraria, ma lingui-stica: non usano gli strumenti sovvertitori della letteratu-ra per sconvolgere e demistificare la lingua: ma si pon-gono in un punto linguistico zero per ridurre a zero la lingua, e quindi i valori.
La loro non è una protesta contro la tradizione ma contro il Significato: i luoghi da distruggere non sono gli stilemi, ma i semantemi.
Tale posizione delle avanguardie si è mostrata finora inattaccabile, e coloro che hanno tentato di attaccarla so-no caduti nella banalità, sono sempre risultati misterio-samente sconfitti.
Probabilmente perché mentre il luogo zero delle avanguardie corrisponde a un reale momento zero della cultura e della storia, i luoghi da dove la lette-ratura si difende non hanno più nessuna corrispondenza con una realtà che si sta modificando. Dico subito, tut-tavia, che il momento zero scelto dalle avanguardie è so-lo apparentemente una scelta spavaldamente libera: es-so è in effetti una accettazione passiva. Essi suppongono di trovarsi per libera scelta in un luogo dove si trovano invece per coazione.
E dico anche subito che il punto di vista più giusto per osservare e comprendere questa modifica del paesaggio storico reale, è quello che si trova sulla sommità delle proprie esperienze storiche, anche se ormai superate, o rivissute a rovescia come delusione.
Ci troviamo dunque in un momento della cultura im-ponderabile, in un vuoto culturale, popolato da scritto-ri ognuno dei quali non fa che seguire una propria sto-ria particolare, come un'isola linguistica o un'area con-servatrice. Non si tratta della solita crisi, ma di un fat-to del tutto nuovo, che evidentemente si ripercuote dalle strutture della società.
Bisognerà dunque uscire per un momento dalla lette-ratura, e mettere in stretto contatto fra loro due scienze che con la letteratura confinano: la sociologia e la lingui-stica.
Diamo dunque uno sguardo sociolinguistico al pano-rama italiano di questi anni.
Possiamo cominciare, credo nel modo più lecito, dal luogo più vicino: questo, questo che ho sotto il naso, la mia prosa enunciativa. Che, non essendo prodotto di uno specialista, non può non colpire subito per la sua al-ta percentuale di tecnicismi. Se poi si risale alle origini di tali tecnicismi, la cosa si fa ancora più significativa: es-si infatti provengono qui non tanto dalla scienza lingui-stica, quanto dalla sociologia, per la maggior parte: il re-sto da altri linguaggi tecnicistici, i più disparati.

Sono insomma soccorso, nello spiegare una situazione lettera-ria, dall'oggetto stesso della mia ricerca extraletteraria. L'osmosi del linguaggio critico, da qualche anno in Italia non è più col latino, secondo la tradizione anche filologi-ca, ma col linguaggio della scienza. Del resto tutta la ter-minologia descrittiva della situazione di caos in cui si tro-va la letteratura – terminologia usata sia dalle avanguar-die che dalla sopravvivente diaspora letteraria – è quel-la dell'industria culturale e della sociologia (oltre quel-la ormai classica della medicina, della psicanalisi, delle scienze economiche e soprattutto del marxismo).
Si potrebbe notare inoltre come i contributi, tecnici, dovuti alla stessa linguistica siano di uno speciale carat-tere: essi tendono a strumentalizzare esplicitamente il linguaggio, attraverso l'idea acuta e dominante della sua strumentalità.
Questa idea della lingua come strumento – proprio nel senso positivo indicato dalla semiotica – è il segno domi-nante di tutto il panorama linguistico che ci circonda.
Osserviamo subito al di là di questo primo fenome-no che abbiamo sotto il naso, a un settore finitimo. Per esempio il linguaggio del giornalismo. In questi ulti-mi tempi attraverso una iniziale e quantitativamente ir-rilevante regolamentazione snobistica di calco sul fran-cese o l'inglese (dovuta alla stampa borghese radicale-illuministica), non c'è dubbio che il linguaggio giornali-stico italiano ha assunto dei veri e propri caratteri spe-cialistici. Lo regola e lo fissa un tipo speciale di comuni-catività, presupponente una società completamente rap-presentata dalla sua opinione pubblica, a un certo livel-lo pseudo-razionalistico. Così che un giornalista può in-ventare solo dentro un sistema ristrettissimo, e ogni sua invenzione non deve essere però scandalizzante: deve es-sere collaudata e comunque prefigurata secondo una sta-tistica – ancora dilettantesca e pseudo-scientifica – della richiesta della massa. Ma comunque da questa determi-nata. Un articolo giornalistico caratterizzato da espressi-vità viene cestinato perché il lettore medio provvedereb-be da sé a ignorarlo. Il linguaggio giornalistico è dun-que estremamente strumentalizzato, secondo una ipotesi nuova della società come società di un certo elevato teno-re razionalistico e quindi anti-espressiva. Esso inoltre ri-taglia dalla grammatica italiana solo quegli elementi che servono alla comunicazione, e ricava così per eliminazio-ne una grammatica in certo modo rivoluzionaria rispetto i caratteri espressivi della grammatica tradizionale.
Molte volte, appunto, una lingua specialistica può es-sere caratterizzata dalla pura e semplice selettività: co-me per esempio la lingua della televisione. Se la televi-sione occupandosi nelle sue trasmissioni di tutto lo scibi-le – non avendo dunque competenze particolari – deve poter parlare di tutto: facendo coesistere nei suoi com-parti stagni, sotto diversi cartelli segnaletici, varie lingue speciali, tutte però caratterizzate da alcuni fenomeni si-mili: selezionatori, appunto: l'eufemismo, la reticenza, il cursus pseudo-parlato, la sdrammatizzazione ironica ecc. ecc. Se nella lingua della televisione, in pratica è possibi-le adoperare tutte le parole, in realtà un'alta percentua-le delle parole di una lingua è esclusa: così che il par-ticolarismo della sottolingua televisiva consiste nella sua settaria selettività.
Per quel che ci riguarda, inoltre, il linguaggio televisi-vo pare aver accantonato la sua funzione didascalica in direzione di un bell'italiano, grammaticalmente puro fi-no a un fondamentale purismo: ora la funzione didasca-lica della televisione pare orientarsi verso una normativi-tà di grammatica e di lessico non più purista ma strumen-tale: la comunicazione prevale su ogni possibile espressi-vità, e quel po' di sciocca e piccolo-borghese espressività che rimane è in funzione di una strumentalità brutale.
Un'altra osservazione che serve fare, sul linguaggio te-levisivo, è più marginale ma non meno interessante: la monotonia dei diagrammi delle proposizioni di quel ti-pico campione televisivo che è il dettato del telegiornale. Esso non parrebbe neanche italiano. Il reticolato della frase ripete moduli il più possibile uguali, evitando ogni espressività diagrammatica, addirittura anche col tono della voce. Pare di sentire un annunciatore francese o cecoslovacco. Tale monotonia comincia già a essere pre-sa come modulo di discorso parlato serio. Le persone di infima cultura credono che l'italiano vada parlato così, attraverso una serie di proposizioni dal diagramma pos-sibilmente unificato anche nella pronuncia.

Del resto tale tipo di discorso è ormai quello che uffi-cialmente sostituisce il vecchio tipo di discorso enfatico. Osserviamo il linguaggio dei politici: e prendiamo come campione il brano di un recente messaggio inaugurale, a caso:
«La produttività degli investimenti del piano autostra-dale dipende dunque dal loro coordinamento in una pro-grammazione delle infrastrutture di trasporto, che tenda a risolvere gli squilibri, ad eliminare le strozzature, a ridurre gli sperperi della concorrenza tra i diversi mezzi di traspor-to, a dare vita insomma ad un sistema integrato su scala nazionale.»
È una frase tratta da un discorso di Moro. Nel signi-ficativo momento dell'inaugurazione dell'autostrada del Sole (significativo in quanto tale «infrastruttura» è cer-to un momento tipico e nuovo dell'unificazione lingui-stica): ma non si tratta di un discorso a tecnici come il quantitativo di terminologia tecnica, enorme, potrebbe far credere; si tratta di un discorso a un pubblico nor-male, trasmesso per televisione a un numero di italiani di tutte le condizioni, le culture, i livelli, le regioni. Inoltre, non si tratta di un discorso di circostanza (una vecchia inaugurazione), ma di un discorso che Moro ha investi-to di un'alta funzionalità sociale e politica: le sue frasi così crudamente tecniche hanno addirittura una funzio-ne di captatio benevolentiae: sostituiscono quei passi che un tempo sarebbero stati di perorazione e enfasi. Infatti Moro strumentalizza l'inaugurazione dell'autostrada per fare un appello politico agli italiani, raccomandando lo-ro un fatto politicamente assai delicato quello di coope-rare al superamento della congiuntura: cooperare ideal-mente e praticamente, essere, cioè, disposti ad affron-tare dei sacrifici personali. Una tale raccomandazione nell'italiano che noi siamo abituati a considerare nazio-nale, avrebbe richiesto un tour de force dell'ars dictandi: colon simmetrici, cursus latineggianti, lessico umanistico e clausole enfatiche. Qualcosa di fondamentale è dunque successo alle radici del linguaggio politico ufficiale.
Esso, insieme al linguaggio letterario è sempre stato caratterizzato da quel fenomeno anacronistico in quanto tipicamente rinascimentale che è l'osmosi col latino. Ora tale fenomeno è stato sostituito alla base da un altro fe-nomeno, è osmosi col linguaggio tecnologico della civiltà altamente industrializzata.
La caratteristica fondamentale di tale sostituzione è che mentre l'osmosi col latino, di tipo eletto, tendeva a differenziare il linguaggio politico dagli altri linguaggi, la tecnologia tende al fenomeno contrario: a omologare, cioè, il linguaggio politico agli altri linguaggi.
Si potrebbe dire, insomma, che centri creatori, elabora-tori e unificatori di linguaggio, non sono più le università ma le aziende.
Si osservi per esempio il potere di suggestione lingui-stica enorme che hanno gli slogans nel «linguaggio della pubblicità»: linguaggio vero e proprio, in quanto siste-ma con le sue norme interne e i suoi princìpi regolatori tendenti alla fissazione. Parte di queste sue norme e di questi suoi princìpi linguistici cominciano già a passare alla lingua parlata: ma ciò che è maggiormente rilevante è l'archetipo linguistico offerto dallo slogan: un massimo addirittura metafisico di fissazione diagrammatica.
Anche nel linguaggio della pubblicità, naturalmente, il principio omologatore e direi creatore è la tecnologia e quindi la prevalenza assoluta della comunicazione: sic-ché lo slogan è l'esempio di un tipo finora conosciuto di «espressività». Il suo fondo, infatti, è espressivo: ma at-traverso la ripetizione la sua espressività perde ogni ca-rattere proprio, si fossilizza, e diventa totalmente comu-nicativa, comunicativa fino al più brutale finalismo. Tan-to che anche il modo di pronunciarla possiede una allu-sività di tipo nuovo: che si potrebbe definire, con una definizione monstrum: espressività di massa.
Infine: il linguaggio comune, o franco – quella koinè dialettizzata, in basso, latinizzata in alto – ch'è stata fi-nora la santissima dualità italiana, e, in quanto tale, lin-gua non nazionale. Ora, questa koinè presenta dei se-gni di profonda modificazione nel senso della tendenza all'unità. Dovrei portare come esempi di questa koinè modificata delle conversazioni registrate. Non sono uno specialista, non ne ho. Mi affido all'esperienza del letto-re. Esso converrà con me che gran parte del parlato nel Nord si è fortemente tecnicizzato. Capita ogni momen-to di sentire tali tecnicizzazioni, tenui al livello delle ne-cessità elementari e quotidiane, forti fino a costituire un vero e proprio linguaggio

specialistico-gergale, al livello del mestiere, della professione, dello scambio commer-ciale, della vita d'azienda. In una pagina fortemente cari-caturale ma sostanzialmente registrata di Ottiero Ottieri, leggiamo:
«Ma non l'avevamo mandato su Pavia?»
Farina: «Dottore, c'è rimasto dare mesi! Abbiamo provato su Monza.»
Carlo sbircia il telefono, fulmineo: « Beh, che ha fatto su Monza?»
Cavalli: « Calava. L'ho spostato io su Codogno.»
Carlo: « Mi dovete ricalcolare l'incidenza dei trasferimenti sul costo di distribuzione. Noi dobbiamo tener ferma una poli-tica aziendale di spinta, ma non possiamo nemmeno superare il 32%!»
« Certo, certo dottore.»
« Al di là del 32 % occorre un ridimensionamento.»
Scambi linguistici di questo genere sono ormai la re-gola dell'Italia industriale ed europeizzata. Essi portano dei caratteri nuovi a quella pseudo-unificazione che ave-vano dato all'italiano i linguaggi burocratici e commer-ciali: caratteri nuovi i dovuti alla novità spirituale del fe-nomeno. Né burocrazia né commercio erano fatti spiri-tualmente nuovi nell'uomo e nell'italiano: la tecnica sì. Inoltre: caratteri nuovi si sono presentati varie volte nella lunga storia della nostra nazione, ma la lingua vi ha sempre reagito adottando tali novità come nuove stratificazioni linguistiche da aggiungere alle altre: si trattava di una lingua soltanto letteraria e non nazionale, quindi non poteva né fagocitare né superare le vecchie stratificazioni con le nuove, e si limitava ad ammassarle, aumentando continuamente e assurdamente il proprio patrimonio grammaticale e lessicale.
Oggi, è dunque per un fatto storico d'una importanza in qualche modo superiore a quella dell'unità italiana del 1870 e della susseguente unificazione statale-burocratica, che ci troviamo in una diacronia linguistica in atto, asso-lutamente senza precedenti: la nuova stratificazione lin-guistica, la lingua tecnico-scientifica, non si allinea se-condo la tradizione con tutte le stratificazioni precedenti, ma si presenta come omologatrice delle altre stratificazio-ni linguistiche e addirittura come modificatrici all'interno dei linguaggi.
Ora, «il principio dell'omologazione» sta evidente-mente in una nuova forma sociale della lingua – in una cultura tecnica anziché umanistica – e il «principio della modifica» sta nell'escatologia linguistica, ossia nella ten-denza alla strumentalizzazione e alla comunicazione. E questo per esigenze sempre più profonde di quelle lin-guistiche, ossia politico-economiche.
Si può dire insomma che mai nulla nel passato, dei fat-ti linguistici fondamentali ebbe un tale potere di omolo-gazione e di modifica su piano nazionale e con tanta con-temporaneità; né l'archetipo latino del rinascimento, né la lingua burocratica dell'Ottocento, né la lingua del na-zionalismo. Il fenomeno tecnologico investe come una nuova spiritualità, dalle radici, la lingua in tutte le sue estensioni, in tutti i suoi momenti e in tutti i suoi parti-colarismi.
Qual è dunque la base strutturale, economico-politica, da cui emana questo principio unico, regolamentatore e omologante di tutti i linguaggi nazionali, sotto il segno del tecnicismo e della comunicazione? Non è difficile a questo punto avanzare l'ipotesi che si tratti del momen-to ideale in cui la borghesia paleoindustriale si fa neo-capitalistica almeno in nuce, e il linguaggio padronale è sostituito dal linguaggio tecnocratico.
La completa industrializzazione dell'Italia del Nord, a livello ormai chiaramente europeo, e il tipo di rappor-ti di tale industrializzazione col Mezzogiorno, ha creato una classe sociale realmente egemonica, e come tale real-mente unificatrice della nostra società.
Voglio dire che mentre la grande e piccola borghesia di tipo paleoindustriale e commerciale non è mai riuscita a identificare se stessa con l'intera società italiana, e ha fat-to semplicemente dell'italiano letterario la propria lingua di classe imponendolo dall'alto, la nascente tecnocrazia del Nord si identifica egemonicamente con l'intera na-zione, ed elabora quindi un nuovo tipo di cultura e di lingua effettivamente nazionali.
Non essendo io un politico o un sociologo, non oserei circostanziare queste affermazioni, se non per apportar-vi qualche litote: per assicurare, insomma, come non sia-mo che al primo momento di questo fenomeno, e che in-voluzioni, regressi, resistenze, sopravvivente dell'antico mondo italiano

saranno realtà ritardate ma sempre rile-vanti della nostra storia ecc., che la ferita fascista conti-nuerà a sanguinare ecc.: ma che tuttavia la realtà, ormai fatta coscienza e quindi irreversibile, è l'instaurazione di un potere in quanto evoluzione della classe capitalistica (non c'è stata nessuna calata di barbari!) verso una posi-zione realmente egemonica e quindi unitaria.
Perciò, in qualche modo, con qualche titubanza, e non senza emozione, mi sento autorizzato ad annunciare, che è nato l'italiano come lingua nazionale.
Che cosa sia o meglio cosa sarà questo italiano, non è facile definire: non si stenterà a crederlo. A questo punto, a questa definizione, dovrebbe cessare il mio contributo di facitore di libri e non di linguista. Ma non vorrei cedere il campo senza aver prima fornito qualche dato circostanziale e aver anticipato alcuni motivi di previsione.
In campo linguistico-letterario si aveva avuto in que-sti due ultimi decenni un apparente prevalere dell'asse Roma-Firenze (con qualche accentuazione su Roma, o magari su Napoli): tanto che si era parlato in sede glotto-logica di Roma come centro finalmente irradiatore di lin-gua, capitale di uno Stato finalmente unitario, sede del-la burocrazia ecc. ecc. Insomma la circolazione profon-damente verticale e ampiamente orizzontale della lingua, pareva aver trovato in Roma il suo centro. La civiltà neo-realistica aveva avuto come lingua l'italo-romanesco, e su tale base, assolutamente prevedibile e rassicurante, vor-rei dire tradizionale, si pensava che si sarebbe avviata la nazionalizzazione dell'italiano.
Le cose sono invece, come s'è visto, di colpo cam-biate: la cultura romanesco-napoletana si è rivelata im-provvisamente e definitivamente diacronica – e, dopo la mora di purismo cui ho accennato – avanzano ora prepotentemente la loro candidatura a centri irradiato-ri di cultura e di lingua nazionale le città del Nord, l'asse Torino-Milano.
Ora, il Nord non può certamente proporre come alter-nativa i propri dialetti – che esso stesso ha contribuito a rendere arcaici né più né meno che quelli del Sud – né la sua pronuncia, né i suoi particolarismi linguistici: insom-ma la sua dialettizzazione della koinè. Ma è il Nord indu-striale che possiede quel patrimonio linguistico che ten-de a sostituire i dialetti, ossia quei linguaggi tecnici che abbiamo visto omologare e strumentalizzare l'italiano co-me nuovo spirito unitario e nazionale. Il Nord possiede tale linguaggio tecnologico in quanto mezzo linguistico principe del suo nuovo tipico modo di vita: è questo sot-tolinguaggio tecnico che il Nord industriale propone, co-me concorrente al predominio nazionale, contro la koi-nè dialettale romanesco-napoletana: e che, in effetti, è già vittoriosa, attraverso quella stessa influenza egemoni-ca unificatrice che hanno avuto per esempio le monar-chie aristocratiche nella formazione delle grandi lingue europee.
È la rivincita dei periferici, insomma: è la vittoria dell'Italia reale su quella retorica: una prima ondata pe-riferica romanesco-napoletana corrispondente al primo momento reale dell'Italia antifascista ma ancora semi-sviluppata e paleoborghese, e ora una seconda defini-tiva ondata settentrionale, corrispondente alla definiti-va realtà italiana, quella che si può predicare all'Italia dell'imminente futuro.
Quali saranno le caratteristiche più importanti di ta-le italiano nazionale? Essendo i linguaggi tecnologi-ci per formazione internazionali e per tendenza stret-tamente funzionali, essi apporteranno presumibilmente all'italiano alcune abitudini tipiche delle lingue romanze più progredite, con una forte accentuazione dello spirito comunicativo, pressappoco secondo queste tre tendenze:
1) Una certa propensione alla sequenza progressiva, il che comporterà una maggiore fissità nei diagrammi del-le frasi italiane, la caduta di molte allocuzioni concorren-ti, col prevalere di una allocuzione che per caso o per ra-gioni di uso sia più cara ai più autorizzati utenti di lin-guaggi tecnici, ossia in prevalenza ai torinesi e ai mila-nesi. (È noto per esempio che i torinesi hanno sempre appreso l'italiano come una lingua straniera, ed hanno già un'abitudine all'apprendimento normativo, che si ac-centuerà nello spirito funzionale della tecnica, fino al li-vellamento di tutto l'italiano alla precisione inespressiva della comunicazione tecnica.) Tutto sommato si tratterà di un impoverimento di quell'italiano che era finora co-sì prodigo della propria ricchezza in quanto

disponibili-tà di forme, tanto da rendere la testa di ognuno di noi un mercato di forme linguistiche concorrenti.
2) La cessazione dell'osmosi col latino, che in tut-ti i salti diacronici nell'evoluzione così particolare dell'italiano, si è sempre conservata – quale caratteri-stica di lingua letteraria di élite – diventando più fitta e fertile proprio nei momenti maggiormente rivoluzionari (per esempio l'umanesimo, o il neo-classicismo ecc.).
3) Il prevalere del fine comunicativo sul fine espres-sivo, come in ogni lingua di alta civilizzazione e di po-chi livelli culturali, insomma omogeneizzata intorno a un centro culturale irradiatore insieme di potere e di lin-gua. La conservazione dei vari strati diacronici lungo la storia, ripeto, ossia la ricchezza di forme dell'italiano, era dovuta semplicemente al fatto che l'italiano era una lingua letteraria, e quindi, da una parte conservatrice, dall'altra espressiva. Ora alla guida della lingua non sarà più la letteratura, ma la tecnica. E quindi il fine della lin-gua rientrerà nel ciclo produzione-consumo, imprimen-do all'italiano quella spinta rivoluzionaria che sarà ap-punto il prevalere del fine comunicativo su quello espres-sivo.
Prima di congedarmi, un ultimo sguardo a quel qua-dro letterario la cui condizione di disgregazione e di caos è stata il pretesto di queste osservazioni. Ora è chiaro che tale caos corrisponde a un momento ideale di vuo-to della storia: è finito un tipo di società italiana e ne è cominciato un altro. In questa mora, la confusione del-la letteratura, privata di riferimenti e di prospettive: e, in questa mora, la sostanziale liceità delle avanguardie, la cui azione sovvertitrice di lingua è tuttavia condotta con-tro una lingua che non esiste più, e la cui idea di una lin-gua futura consiste in una mitizzazione tecnologica che non ha nulla a che fare col reale apporto della tecnolo-gia alla lingua. È chiaro che dopo la presa di coscienza della reale rivoluzione linguistica dell'italiano, la funzio-ne delle avanguardie è terminata. E solo attraverso un approfondimento di tale coscienza, uno scrittore potrà trovare la sua funzione, postulare un «rinnovamento del mandato».
Anzitutto egli potrà impostare nei giusti termini la pre-dizione, apocalittica, che nel futuro non ci sarà più ri-chiesta di poesia, se, presumibilmente, nel futuro, ci sa-rà soltanto una radicalizzazione della lotta, tipica del re-sto di ogni lingua, tra comunicatività ed espressività. In tal senso lo scrittore italiano è favorito dall'urgere dei problemi linguistici che per lui sono una rivoluzione – mentre in Francia, in Inghilterra ecc. non sono che un'evoluzione, essendo il francese e l'inglese ormai da secoli lingue nazionali nel senso integrale del termine. E una evoluzione linguistica, per quel che riguarda la rea-zione dei letterati, è molto più insidiosa di una rivoluzio-ne. Per un letterato francese o inglese o tedesco o rus-so la questione si pone in una concorrenza della tecno-logia e della scienza (e dell'industria culturale), in una meccanizzazione fatale delle reazioni dei destinatari dei suoi prodotti ecc. ecc. Per un letterato italiano invece la questione si pone in modo più radicale: l'imparare l'abc di una lingua, con tutto ciò che questo implica: prima di tutto il non temere la concorrenza del linguaggio tec-nologico, ma l'impararlo, l'appropriarsene, il diventare «scienziato» (per es.: non lavorare più, secondo i termini del vecchio mandato, su «prospettive» – ossia sul passato collocato nel futuro – ma su «ipotesi», che non presup-pongono che altre ipotesi, senza illusori fini palingenetici dell'uomo ecc. ecc.).
In seno a questa nuova realtà linguistica, il fine della lotta del letterato sarà l'espressività linguistica, che vie-ne radicalmente a coincidere con la libertà dell'uomo ri-spetto alla sua meccanizzazione. E non sarà la sua una lotta arida e velleitaria, se egli possiederà come proprio problema la lingua del nuovo tipo di civiltà. Come ap-propriarsi di questa lingua? Per un letterato borghese, d'ideologia borghese, la prospettiva è quella di essere prima o poi soppresso dalla lingua partorita da quello stesso potere a cui egli non si oppone e contro cui non combatte: quindi ha ben ragione di levare la sua querelle sulla propria condanna all'incomprensione, cioè alla sua morte preceduta da una lunga agonia formalistica. Per un letterato non ideologicamente borghese si tratta di ri-cordare ancora una volta, con Gramsci, che se la nuo-va realtà italiana produce una nuova lingua, l'italiano na-zionale, l'unico modo per impossessarsene e farlo pro-prio è conoscere con assoluta chiarezza e coraggio, qual è e che cos'è quella realtà nazionale che lo produce. Mai come oggi il problema della poesia è

un problema cultu-rale, e mai come oggi la letteratura ha richiesto un modo di conoscenza scientifico e razionale, cioè politico.
(1964)

APPENDICE Un articolo su «L'Espresso»[2]

Si era fatto nel n. 3 di quest'anno dell'«Espresso» un buon riassunto della mia conferenza sulle «Nuove que-stioni linguistiche» (pubblicata in «Rinascita» del 26 di-cembre 1964): ora, nel n. 4 introducendo i due interven-ti di Moravia e di Eco, l'articolista pare avere dimenti-cato tutto quello che aveva diligentemente riassunto. Mi basta citare la terza riga in cui egli mettendo tra virgo-lette una frase sua, e facendola così passare per mia, mi fa annunciare con solennità che «è nata la nuova lingua italiana, quella della borghesia tecnologica».

Io avevo detto invece: «Nel corso dell'italianizzazione dell'Italia, che si stava delineando come 'livellamento' linguistico dovuto a grossi fenomeni sociologici (urbane-simo, emigrazioni interne, imborghesimento della clas-se operaia, potenziamento delle «infrastrutture di base», strumenti linguistici di diffusione eccezionali, radio, ci-nema, televisione, rotocalchi), è accaduto qualcosa di ben più profondo e violento che un normale assesta-mento della società: è accaduto cioè che nella vecchia borghesia umanistica dominante (ma non egemonica), si è andata sostituendo una nuova borghesia tecnocra-tica (con tendenza fortemente egemonica): tale borghe-sia è insieme irradiatrice di potere economico, di cultu-ra e quindi di lingua. E poiché essa, dato il suo reale po-tere (la sua tendenza egemonica) s'identifica potenzial-mente con tutta la nazione (com'era accaduto in Francia prima con la monarchia, poi con la borghesia rivoluzio-naria e liberale), rende potenzialmente per la prima volta l'italiano una lingua nazionale.»

La nuova lingua tecnologica della borghesia, di per sé, non m'interessa, personalmente la detesto, e il mio as-sunto di scrittore è quello di oppormi ad essa: ma non

[2] 7 febbraio 1965

ignorandola. Essa è un fenomeno reale: ma non si pone come nuova «stratificazione» dell'italiano (una delle tan-te «stratificazioni» che giustapponendosi e non superan-dosi, hanno formato la ricchezza espressiva dell'italiano, con tutto quanto di aleatorio ciò comporta), ma una stra-tificazione che: a) è dovuta a uno «spirito nuovo» (che non ha equivalenti nel passato), lo spirito tecnico; b) coincide con la nascita in Italia della prima borghesia realmente egemonica (in potenza, ancora). Perciò tale stratificazione non si giustappone alle altre, ma si pre-senta come principio omologatore e unificatore sia delle stratificazioni precedenti, sia dei vari linguaggi che com-pongono l'italiano attuale.

Ora io non sono aideologico, né liberale (cioè af-fezionato alle antiche forme della borghesia, tanto da voler ignorare le nuove, proprio mentre Malagodi sta preparando il nuovo partito conservatore ai servizi dell'egemonia industriale del Nord)[3]: il mio discorso quindi non è linguistico, è politico.

È chiaro che il mio scritto a una persona intelligente (e che conosca l'italiano, quello letterario e grammaticale!) si presenta come una diagnosi: ha quindi i caratteri dell'oggettività e dell'analiticità. Le ultime due pagine, però, benché affrettate per ragioni di economia testuale, sono testimonianza di una forte volontà interpretativa, sia pure ancora incerta. E si inquadrano comunque in quella fase di «rinnovamento del marxismo» che è probabilmente il fatto culturale, esso si, più rilevante e determinante degli anni sessanta.

Qui vorrei fare alcune annotazioni che servono real-mente a liberare il dibattito dalla fase regressiva cui si sta come sempre riducendo. .....

[3] La cosa è poi andata peggio di così

A proposito del nuovo referto di Barbato, mi viene in mente un episodietto significativo. Alla prima di un mio film, un fascista, un giovanotto piuttosto emaciato, per la verità, mi ha gridato pubblicamente un insulto in no-me di tutta la sua bella gioventù: io ho perso la pazien-za (me ne pento), l'ho schiaffeggiato e sbattuto per terra. La mia amica Laura Betti era presente, e ha visto quindi «coi suoi occhi» tutta la scena. Non so per quali calcoli, i giornali che hanno riportato l'episodio, l'hanno rovescia-to (corredandolo di fotografie false), in modo che il pic-chiato risultassi io. La cosa è stata ripetuta, ed è diven-tata di dominio pubblico: talmente di dominio pubblico che la

Betti, nella sua aggressiva ingenuità, parlandone a me, benché avesse visto «coi suoi occhi» la scena, dice-va: «Il fascista che ti ha picchiato.» Non so se per Bar-bato posso parlare, come per la Betti, di ingenuità: fat-to sta che il suo comportamento è identico. Egli ha let-to «coi suoi occhi e capito col suo cervello» la mia confe-renza: nel frattempo però nel dominio pubblico è acca-duto che io dicessi «è nata la nuova lingua italiana, quel-la della borghesia tecnologica», anziché, com'è in realtà «è nato l'italiano come lingua nazionale» ed egli ha fatto sua l'interpretazione del dominio pubblico. Non capisco cosa abbia giocato in lui: se buonafede o cattiva volontà; oppure la «ragione superiore» del mestiere. La cosa non importa: è più importante vedere come mai nel contesto in cui opera un giornalista come Barbato si sia formata quella interpretazione tendenziosa.
Io credo che la vera, profonda ragione, per cui il «mi-lieu» nel quale Barbato opera si mostra diffidente davan-ti al mio saggio, è l'avversione ad accettare un mutamen-to di prospettiva, un adattamento a nuovi problemi che si presentano come profondamente modificatori di ogni stato stabilito: sia nella società che nelle coscienze.
II marxismo si pone, attraverso un profondo travaglio, che accomuna i partiti comunisti dell'Europa orientale, la Francia, l'Italia, davanti al problema di un rinnova-mento profondo e difficile: la stessa Chiesa cattolica si muove. Non mi consta che ci sia invece movimento nei partiti borghesi: se si eccettua un certo movimento di adattamento alle nuove esigenze dei padroni del Nord. È' la prima vera e grande sconfitta dei laici italiani: la lo-ro pigrizia umanistica, la loro sostanziale (e irrazionale!) fiducia nella borghesia, li ha traditi. Si rifiutano di spin-gersi in zone nuove e pericolose, di accettare nuovi strati di realtà. .....
Quanto a Moravia, devo dire che egli, intervenendo in questa occasione, non ha avuto orecchie per ascoltare la vera realtà del mio discorso: l'ha anch'egli strumentaliz-zato alla mia personale ricerca tecnica di autore, mentre esso non era che un passaggio per una comprensione più vasta della realtà italiana, in cui poi operare «anche» lin-guisticamente; e si è affannato a dimostrare una cosa as-solutamente ovvia, cioè che l'italiano è sempre stata una lingua media. Mi dimostri che l'italiano è sempre stata una lingua nazionale e non una «lingua» media di élite o di classe. Inoltre, per via della sua solita impazienza, egli mi attribuisce la «nozione» di un nuovo italiano già adul-to, mentre io mi ero limitato a battesimare un infante. Lo credo bene, per esempio, che gli ingegneri e i tecnici par-lino con le loro «signore» l'italiano aulico (per quanto la parola non sia esatta), ed è vero che l'italiano di Moro ha un fondo ancora avvocatesco e umanistico. Le cose stanno cominciando ad avvenire; non sono avvenute!
Dunque per un utile proseguimento del dibattito, sull'«Espresso» o altrove, direi che andrebbero tenuti presenti i seguenti punti:
1) Io non ho parlato, ripeto, di un italiano nuovo, ma della nascita di un possibile italiano nuovo (nazionale). Supporne sbrigativamente una figura adulta, significa: a) non riconoscerlo; b) riconoscerlo attraverso esperienze ritardate, già fatte, e quindi accantonarlo in quanto effet-tiva nuova realtà politica e sociale.
2) Io non ho impostato il problema come un problema di ricerche personali. (Non so ancora cosa scriverò, ed è futile venirmi ad attribuire un rinnovamento che in realtà non esiste, nei termini con cui me lo si attribuisce: ossia d'abbandono del dialetto per una lingua più complessa e ad alto livello: in che lingua ho scrittoi miei saggi e le mie poesie? Non è detto poi, che io abbandoni le ricerche dialettali. Niente affatto. Il dialetto resta una realtà: sia pure ritardata). Comunque anche il ridurre questa mia ricerca a un fatto personale, significa rimuoverne e tacitarne i caratteri pubblici.
3) Io non ho voluto risuscitare la querelle dialetto-lingua: e leggere in tal senso il mio saggio significa retrodatarlo, con l'inconscio odio razzista che ha sempre il borghese per la lingua del popolo e con il corredo di banalità razionalistiche che ogni odio irrazionale di tale genere comporta4

4 Gli unici che possano ormai originalmente intervenire su problemi riguardanti il rapporto dialetto-lingua sono gli addetti ai lavori: si veda per esempio lo splendido soggetto dell'Avalle, su «Questo e altro» n. 8

Un articolo su «Il Giorno»5

Meravigliandosi che «nemmeno Malagodi o Colombo dicano queste cose», Enrico Emanuelli (tornando alla discussione sulla lingua, nel «Corriere della Sera» del 21 febbraio), cita un mio brano sulle questioni linguistiche, con l'aggiunta di alcuni punti interrogativi a indicare i luoghi del dubbio.
Ecco il brano coi cartelli segnaletici del dubbio sparsi dall'Ernanuelli:
«La nuova borghesia delle città del Nord non è più la vecchia classe dominante che ha imposto stupidamente (?) dall'alto l'unificazione politica, culturale (?) e lingui-stica dell'Italia, ma è una nuova classe dominante (?) il cui reale potere economico le consente realmente (?), per la prima volta nella storia italiana (?) di porsi come ege-monica. E quindi irradiatrice simultaneamente di potere (?), di cultura (?) e di lingua.»
Primo punto interrogativo: sì, «stupidamente», e non soltanto per quel che si riferisce al periodo fascista, che è stato il momento più clamoroso di tale stupidità (e l'Emanuelli è certo d'accordo con me), ma per tutto ciò che di fascista c'era stato prima e per tutto ciò che di fascista c'è rimasto: intendo dire la spirito piccolo-borghese, cui è in genere affidato il ruolo di campo del-le norme culturali. All'unificazione dell'Italia attraver-so la piccola borghesia piemontese o piemontesizzante (il Sud era una terra di banditi, o «Lazaronitum» co-me lo chiama Marx; il novanta per cento circa degli ita-liani era analfabeta, cioè non solo non sapeva scrivere l'italiano, ma non era nemmeno italofona) si è creduto che l'unificazione linguistica potesse essere risolta attra-verso lo pseudo-umanesimo piccolo-borghese, che pos-sedeva una lingua solo letteraria, l'italiano, divenuta im-

provvisamente lingua nazionale (benché sconosciuta a circa i nove decimi degli italiani). E si è creduto di im-porla con gli stessi metodi con cui si imponevano le tas-se, cioè attraverso la burocrazia e la polizia. Passando dall'autoritarismo paternalistico a quello fascista. Ecco perché «stupidamente». Certo! Non tutta la borghesia era stupida! Nello stesso Manzoni, per esempio, coesi-steva insieme al grande poeta (che ha rischiato di rovi-nare il suo romanzo) un linguista normativo inattendibi-le. Ma grazie a Dio, Graziadio Isaia Ascoli (borghese an-che lui), come scrive Gramsci, «alle centinaia di pagine del Manzoni aveva contrapposto una trentina di pagine per dimostrare: che neppure una lingua nazionale può essere suscitata artificialmente, per imposizione di Stato; che la lingua italiana si sta formando da sé, e si forme-rà solo in quanto la convivenza nazionale abbia suscitato contatti numerosi e stabili tra le varie parti della nazio-ne; che il diffondersi di una particolare lingua è dovuto all'attività produttrice di scritti, di traffici, di commercio degli uomini che quella particolare lingua parlano...»
Noi, piccolo-borghesi, abbiamo sempre accettato non criticamente l'idea di questa lingua letterario-umanistica. E abbiamo sempre pensato che centro di diffusione sa-rebbe stata Roma, cioè il centro statale dello Stato: maga-ri, naturalmente, una Roma riscoperta dal neorealismo. Mentre era chiaro che il reale centro diffusore era desti-nato a essere il Nord: perché la lingua della borghesia moderna è la lingua dell'industria, non quella della bu-rocrazia. È sempre Gramsci che ricorda nel 1918 come «il prof. Alfredo Panzini abbia pubblicato pochi anni fa un dizionario della lingua parlata moderna, e da esso ap-pare quanti 'milanesismi' siano arrivati persino in Sicilia e in Puglia. Milano manda giornali, riviste, libri, merce, commessi viaggiatori in tutta Italia, e manda quindi an-che alcune peculiari espressioni della lingua italiana che i suoi abitanti parlano».
Questo fatto di lingua come «segno orale» (e non quello «letterario» del Cattaneo o del Dossi), è un vero e proprio antefatto della nuova evoluzione linguistica. Ma solo oggi per la prima volta nella storia d'Italia si ha un intero linguaggio, il linguaggio della meccanica o della scienza applicata, che si usa in tutta Italia ugualmente (sia pure con pronunce differenti). E quello che più conta, è che non si tratta più di un linguaggio «solo» particolaristico: ma si pone come linguaggio guida, ha in sé uno spirito unificatore, in quanto linguaggio di un tipo nuovo di cultura.
Secondo punto interrogativo: perché Emanuelli ha messo questo segno di dubbio sulla parola «culturale»? Forse perché non crede nella «cultura» della borghesia italiana? Ma io uso la parola «cultura» nel senso con cui la usa un marxista, e com'è usata correntemente dall'etnologia o dall'antropologia. Non è un giudizio di valore, ma un dato di fatto.

Sono andato l'altro ieri, domenica, a «visitare» un campo profughi, ex campo di concentramento, vicino ad Alatri: un luogo tremendo, dove, nelle tragiche baracche oblunghe, dai tetti a volta, dominate dalle torrette roton-de, sotto montagnole grigie e senza nome, vive un grup-po di espatriati tunisini. Ebbene, ho avuto modo di ac-corgermi come la loro «francesizzazione» non consistes-se solo in una francofonia abbastanza ortodossa (mille volte più ortodossa – se si pensa che è avvenuta in emi-grati in ambiente arabo – di qualsiasi italofonia di italia-no periferico), ma in una commovente francesizzazione culturale: il modo con cui quegli italiani francesizzati di Tunisia si salutavano, si davano la mano, pregavano di salutare i genitori o gli amici residenti a Roma, eccete-ra, era assolutamente più vicino alla tipicità del borghe-se medio francese, che qualsiasi modo usato da un meri-dionale, finora, per realizzare un modello italiano (le pa-gliacciate poliziesco-avvocatesche ecc. ecc.): insomma la borghesia francese francesizza gli allogeni e gli alloglotti con un reale prestigio culturale, così da prestare una rea-le e non solo mimetica umanità di modi e di espressioni.
Terzo punto interrogativo: ebbene, su questa espres-sione «classe dominante» io non ho dubbi, anche se si tratta di una terminologia un po' lisa, e un po' supera-ta dai modi del dominio. Lascio dunque la perplessità a Emanuelli e ai collaboratori della terza pagina del «Cor-riere».
Quarto punto interrogativo: questo «realmente» sta al posto di quella che Gramsci avrebbe chiamato condizio-ne di «necessità» dell'egemonia. A tale condizione di ne-cessità la borghesia italiana del Nord si è trovata per iner-zia, fuori, quasi, dalla sua coscienza e dalla sua volontà. Per una accelerazione dello sviluppo produttivo, e quin-di della potenza economica, che ha qualcosa di brutal-mente pragmatico.
Quinto punto interrogativo: sì, per la prima volta nella storia italiana. Per quanto mi sforzi, non trovo un precedente. Soltanto la conquista romana presenta dei caratteri simili, e infatti... L'universalismo della Chiesa è stato sempre contraddetto dai particolarismi locali, che elaboravano proprie lingue in quanto ponevano le basi di un proprio potere (la borghesia comunale ecc. ecc.).
Sesto punto interrogativo: intendo «potere» sostan-zialmente economico, non codificato. Esso probabil-mente non vuole essere codificato: il suo pragmatismo e il suo tecnicismo escludono la metafisicità dei codici. Esso tende a deferire a qualcos'altro una codificazione che lo lasci libero: questo qualcos'altro è lo Stato italia-no. La lotta per il possesso esclusivo di questa pretesto che è sempre lo Stato per il Capitale, è tra forze laburi-ste (il centrosinistra) e forze conservatrici (il liberalismo, milanese, anziché napoletano). Ma questo non ha niente a che vedere con le questioni linguistiche (?).
Settimo punto interrogativo: ancora sulla parola «cul-tura»... Ebbene, facciamo qualche ulteriore chiarifi-cazione: la «cultura piccolo-borghese» (attraverso una spinta dal basso, cioè dal livello dei ceti medi – il diritto di voto ecc.) aveva contestato e messo fuorigioco il «clas-sicismo agrario», in un'accettazione, sempre tuttavia so-stanzialmente classicistica, del romanticismo e del deca-dentismo. Una nuova spinta dal basso, dovuta alla Resi-stenza, alla realizzazione almeno formale della democra-zia – la Repubblica, il voto alle donne ecc. ecc. – ha a sua volta contestato e messo fuori gioco il «classicismo piccolo-borghese» fascista (in tale contestazione ha avu-to un forte peso l'opposizione marxista: stava cioè pren-dendo forma una sorta di «classicismo popolare», attra-verso l'impegno e l'ideologia letteraria gramsciana). Ora, la cultura tecnocratica-tecnologica, non contesta nessun particolare classicismo: ma contesta e si accinge a met-tere fuorigioco, tutto il passato classico e classicistico dell'uomo: ossia l'umanesimo. La sua novità è quella di coincidere potenzialmente non con una nuova epoca della storia, ma con una nuova era dell'umanità: l'Era della Scienza Applicata.
Strumenti di tale cultura sono i grandi mezzi di diffu-sione di notizie: i giornali, la radio, la televisione. Stru-menti, niente altro. Non entità autonome (cui deferire ogni responsabilità, come fanno insieme, un giornalista dell'«Espresso», un linguista marxista, e lo stesso Mo-ravia). Non sono caduti dal cielo. Riferirsi ad essi non come a semplici strumenti di una cultura significa voler evitare, magari per ragioni diverse, la discussione.

Una volta inventati dei mezzi di diffusione cultura-le nuovi, non si possono, è vero, ignorare più. Ma l'applicazione della scienza nel produrre questi nuovi mezzi diffusori di cultura è il principio stesso del loro ulteriore apporto culturale specifico. La meta immediata del nuovo principio strutturale della lingua (l'iperlingua tecnologica) e dei suoi mezzi di diffusione pare essere la comunicatività. E infatti è assurdo un «messaggio» ra-diofonico o televisivo che non sia capito nell'attimo stes-so in cui è percepito. Come non è concepibile un lin-guaggio meccanico particolare solo di Milano o di Tori-no.

Ma non è detto che ciò che è chiaro e universalmente comprensibile sia sempre razionale. Molte volte, il buon senso, che è il contrario della ragione, fa passare per chia-re delle cose profondamente oscure e irrazionali. Così è molto probabile che il nuovo tipo di linguaggio-guida sia comunicativo ma non razionale: e l'irrazionalità sia ma-scherata da una sorta di qualunquismo tecnico, come pri-ma era mascherata da un qualunquismo umanistico. Co-munque mentre il secondo è un caso particolaristico, di portata specialmente italiana, il primo è un caso genera-le, che riguarda tutto l'immediato futuro degli uomini. Sotto questo profilo millenaristico – e date le tendenze metastoriche di ogni cultura depressa – spero che Ema-nuelli e la sua cerchia mi seguano meglio: e sentano come siano anguste le illazioni su miei eventuali passi avanti o indietro.

Altro articolo6

L'intervento di Citati sulla «nuova questione» della lin-gua, mi sembra utile per due ragioni: a) riporta il discor-so alla realtà dell'osservazione, al di là di tutte le espe-rienze «ritardate» che ognuno che interviene nel dibatti-to dimostra di possedere; b) impone una delucidazione sulla parola «comunicatività».

Cominciamo dal punto a. In Italia non esistono os-servatori linguistici, neanche credo nelle riviste specializ-zate, che regolarmente, sistematicamente, intensamente, si pongano come rilievi socio-linguistici, e, con la pun-tualità dei bollettini meteorologici che dicono «Che tem-po fa», ci dicano «Che lingua fa». Citati nel suo artico-lo – pessimista com'è sulle generalizzazioni e ideologiz-zazioni dei temi – ci dà un ottimo referto «linguologico» (inventiamo un altro orrendo termine!): «che lingua fa» in un treno delle linee Roma-Milano, o Napoli-Torino? Con orecchi di linguista amaro e sconfortato, Citati ha raccolto del materiale molto significativo: il discorso fol-le di un compagno di viaggio (dalla sintassi smoccola-ta, dai nessi smangiati, dai cursus incastrati e inestricabi-li senza soluzione di continuità, dai «sì» sostituiti da un atroce «esatto» con tutti i denti fuori): e lo propone co-me esempio ideale del reale italiano che si parla oggi. È vero, Citati ha ragione. Mentre il «nuovo italiano nazio-nale» vagisce nelle aziende del Nord, l'italiano medio, la koinè dialettizzata, e la valanga dei gerghi, da quello let-terario a quello della malavita, continuano, per inerzia il loro sviluppo. E la storia della crescita dell'italiano na-zionale che io ho indicato, è la storia del rapporto tra la nuova stratificazione tecnologica, – quale principio unifi-cante e modificante dell'italiano – con tutte queste strati-

6 «Il Giorno», marzo 1965

ficazioni precedenti e tutti questi tipi di linguaggi ancora viventi.

Il monstrum linguistico che le orecchie di Citati hanno captato con la precisione di un apparato scientifico, è un momento di questa fase evolutiva, è l'italiano che si par-la realmente oggi in Italia, è un «vagito»: il fondo è quel-lo medio dell'italiano letterario adottato dalla borghesia come una specie di lingua franca, l'archetipo soprattut-to sintattico è il latino, il centro sociopolitico diffusore «primario» è la burocrazia, il centro irradiatore effetti-vo le «infrastrutture di base» (e, più recente il nuovo ti-po di urbanesimo delle migrazioni interne), il fondo an-tropologico è quello umanistico ecc. ecc.: però c'è qual-cosa di nuovo, rispetto a un discorso analogo udito nel-le III classi dei diretti degli anni quaranta, e anche cin-quanta: un nuovo modello sociale per l'umile parlante del Sud, o comunque per l'appartenente alle stratifica-zioni ritardatarie dell'umile Italia: il proletario del Nord borghesizzato attraverso il possesso di nuovi tipi di beni di consumo e di un nuovo livello linguistico che esprime tale possesso. Nell'archetipo latino si è insinuato lo spi-rito dell'«esattezza», della «comunicazione funzionale», che, essendo esattamente il contrario del latino – posse-dendo

cioè una sintassi di sequenze progressive, profon-damente nominale – rende pazzesca la sintassi latina, ca-rica di forme concorrenti, di possibilità allocutorie e di subordinazioni.
Cosi anche per l'italiano di Moro, che io ho scelto co-me esempio dell'azione omologante e unificante esercita-ta dalla tecnologia sul linguaggio politico: e che Moravia, sull'«Espresso» ha criticato. A livello infinitamente più alto, anche il «linguaggio politico» di Moro si presenta come uno dei primi «vagiti» dell'italiano nascente: cer-to, nell'italiano di Moro permane la sua formazione uma-nistica, l'ideale latino ecc.ecc., ma, con maggiore eviden-za e maggiore coscienza, anche qui, anche in questa for-mazione e in questo ideale, si insinua il nuovo tipo di lin-gua, che essendo la lingua della produzione e del consu-mo – e non la lingua dell'uomo – si presenta come im-placabilmente deterministica: essa vuole soltanto comu-nicare funzionalmente, non vuole né perorare, né esalta-re, né convincere: a tutto questo ci pensano gli slogans della pubblicità.
Ecco insomma che dobbiamo passare al punto b: alla delucidazione della parola «comunicatività». Io dicevo nel saggio che ha provocato questo dibattito che la nuova stratificazione tecnica – dovuta a uno spi-rito nuovo, quello tecnologico – che non ha equivalenti nel passato – e che si appresta a formare il nuovo tipo di uomo – modifica e omologa tutti i tipi di linguaggi del-la koinè italiana, nel senso della comunicazione, a disca-pito dell'espressività. Tale espressività derivava dal fatto che l'italiano era fondamentalmente letterario, cioè fuo-ri dalla storia, e quindi tendeva a conservare in una spe-cie di empireo espressivo tutte le sue stratificazioni stori-che, che non avevano il potere socio politico di superarsi e annullarsi.
Ora per la prima volta, almeno virtualmente e ipote-ticamente (c'è da fare i conti con il marxismo e la clas-se operaia) tale potere socio-politico esiste, e per la pri-ma volta, dunque, almeno teoricamente, la nuova strati-ficazione linguistica è in grado di superare le altre, e di livellare l'italiano.
Dicevo ancora nella replica citata sul «Giorno» che mentre nelle altre nazioni linguisticamente unite, lo spiri-to tecnologico si presenta come evolutivo (almeno appa-rentemente: in realtà lo stesso Citati testimonia di violen-te scosse linguistiche anche in Francia e negli Stati Uni-ti), in Italia si presenta rivoluzionario, in quanto coinci-de con la formazione di una classe egemonica (almeno in potenza).
Il primo atto che io potevo supporre era dunque una forte tendenza dell'italiano alla comunicazione, per ana-logia con le lingue che prima dell'italiano avevano avuto una esperienza unitaria, nazionale, dovuta alla presenza di una classe egemonica identificatesi con l'intera nazio-ne (le monarchie, le grandi borghesie).
Tuttavia quella che per altre nazioni è stata un'espe-rienza di secoli – e che ora è stravolta anch'essa dal-la «mutazione» della società sulla via del neocapita-lismo tecnocratico – per l'Italia sarà probabilmente un'esperienza da bruciarsi in pochi anni o decenni: nell'atto stesso in cui l'italiano comincia a diventare «comunicativo» nel senso delle descrizioni linguisti-che classiche (Francia, Inghilterra ecc.), esso quasi su-bito, seguendo il destino di tutto il mondo capitalisti-co, passa al nuovo tipo di «comunicatività», quella ap-punto delle tecnocrazie tecnologiche (a quella «eterni-tà industriale», follemente deterministica, che col ciclo produzione-consumo, come dice Moravia, tende a sosti-tuire «l'eternità naturale»).
Ora, la comunicatività linguistica dell'industrializzazi-one ancora umanistica era comunicazione in senso, di-ciamo, filosofico, e la stessa espressività non era che una «comunicazione» espressiva, una mozione di sentimenti, dopotutto. La «comunicatività» del mondo della scienza applicata, dell'eternità industriale, si presenta invece co-me strettamente pratica. E quindi mostruosa. Nessuna parola avrà senso che non sia funzionale entro l'ambito della necessità: sarà inconcepibile l'espressione autono-ma di un sentimento «gratuito» (già tutta la borghesia, anche la «grande borghesia» è sempre stata maldispo-sta verso la confessione, la sincerità, la mancanza di pre-testualità, la violenza e l'inopportunità verbali: e il suo ideale di comportamento e quindi di linguaggio è sempre stato strettamente conformistico). II determinismo lin-guistico sarà dunque la caratteristica della comunicativi-tà tecnologica. Una comunicatività simile, a noi, sembra mostruosa, e, a suo modo – ha ragione Citati – espressi-va! Ma il nostro punto di vista, dietro gli

ultimi baluar-di del mondo classico, è comodo: e l'orrore della comu-nicatività tecnologica si presenta come espressivo solo se messa in contatto con la nostra vecchia idea della comu-nicazione e dell'espressività. .....

Diario linguistico7

Nelle mie pagine sulle «Nuove questioni linguistiche», l'indagine linguistica assicurava una certa oggettività di diagnosi, che a molti è parsa imparzialità priva di pro-spettive: mentre era chiaro, mi sembra – soprattutto dal-le conclusioni addirittura un po' enfatiche – che non era che una prefazione a delle possibili ipotesi sul la-voro di domani (dalla «sommità delle nostre esperienze storico-culturali – dicevo – anche se magari rivissute co-me delusione», o comunque, aggiungo, rielaborate nella nuova impresa o impegno di «rinnovamento del marxi-smo»).

Reso esplicito o tenuto implicito, accettato o rimosso, il fondo politico di quelle mie pagine ha agito profonda-mente sugli interventi, rendendoli, magari involontaria-mente, pretestuali. Ognuno difendeva le sue posizioni nella presunzione che fossero attaccate. I borghesi non volevano accettare il fatto che l'evoluzione del mondo capitalistico portasse alle mostruosità di una «comunica-zione» di alienati sul piano linguistico; inoltre, apparte-nendo a delle élites variamente utenti di linguaggi tra-dizionali, si sentivano offesi dalla «bruttezza» impoeti-ca della stratificazione tecnologica. Perciò essi non si so-no nemmeno chiesti se le mie tesi fossero o non fossero attendibili.

Ma anche i comunisti hanno sentito minacciata la lo-ro posizione di «forza tendenzialmente egemonica» (ege-monica quindi anche culturalmente e linguisticamente): senza tener conto che è proprio in nome delle possibilità future reali di tale forza egemonica che io parlavo. Ma na-turalmente al di fuori di ogni interesse diretto, di ogni di-rigismo possibile, di ogni tattica, di ogni onore di parti-to.

7 «Rinascita», 6 marzo 1965.

La questione linguistica pone il PCI di fronte alla ne-cessità di verificare la reale potenzialità e i reali obietti-vi della sua lotta per l'egemonia. Questo è il discorso ve-ro che il PCI deve affrontare: e per affrontarlo realmen-te, deve concedere – senza timore di offendere il proprio onore o di ammettere insieme qualche propria insuffi-cienza nel passato o nel presente – che c'è la (possibilità, o il pericolo, che «la nuova stratificazione tecnologica» appartenga in effetti alla classe egemonica (in potenza) della nuova borghesia. Il fatto che ognuno di noi, ossia l'intera nazione, possa essere «utente» di quel linguag-gio tecnologico – inteso, insisto, come nuova spirituali-tà o cultura – non esclude che il reale possesso di quel linguaggio sia di coloro che attraverso esso esprimono la loro reale esistenza.

Per noi – e genericamente inteso, quasi in modo antro-pomorfico, per il PCI – il linguaggio tecnologico è uno dei tanti elementi espressivi, qualsiasi sia la sua tenden-za, mentre per la borghesia tecnocratica-neocapitalistica è un tutto. In senso quasi metafisico o universalistico, il linguaggio tecnologico può essere inteso come il linguag-gio dell'eternità industriale (secondo una definizione di Moravia). Infatti, ipoteticamente, sarebbe del tutto con-cepibile un mondo, interamente occupato al centro dal ciclo produzione-consumo, che avesse come lingua la sola lingua tecnologica: tutte le altre lingue potrebbero essere tranquillamente concepite come «superflue» (o come so-pravvivenze folcloristiche in lenta estinzione). Perché, in un mondo come schematicamente possiamo immaginar-lo, al limite dello sviluppo tecnocratico, ci dovrebbero essere delle altre lingue, o dei momenti linguistici diversi, oltre a quella della produzione e del consumo? Sì, ripe-to, sono concepibili: ma come «lingue del tempo libero», come «hobbies familiari». Già, ma sempre al limite, noi concepiamo quel tempo libero come occupato dall'uomo che noi conosciamo; e presupponiamo la presenza di una famiglia che noi abbiamo sperimentato. Mentre, nella vi-sione ultima e apocalittica dell'eternità industriale come riproduzione del determinismo della natura, l'uomo sarà un'altra cosa: e la sua «comunicazione» linguistica sarà in funzione non più tradizionalmente umana...

Scherzo, naturalmente. Ma ammettendo che ci sia una parte di verità in questa semplificazione, ne deriva che: il linguaggio tecnologico come linguaggio tipico e neces-sario del capitalismo

tecnocratico contiene in sé un futu-ro non umanistico, inespressivo. Invece il linguaggio tec-nologico come «parte» specializzata e elittica del marxi-smo contiene in sé evidentemente, un futuro umanistico e espressivo.
Capire e distinguere perché tale fenomeno avvenga, in che termini avvenga ecc. ecc. è uno degli atti fon-damentali del «rinnovamento del marxismo». Se tale rinnovamento, soprattutto per il PCI – che è conside-rato ed è all'avanguardia in tale operazione – è dovuto all'apparizione di nuovi strati di realtà, allo sviluppo im-previsto di certe situazioni sociali, al di là del limite del-le previsioni di Marx e di Lenin. Questo ormai lo sanno tutti. E il rinnovamento, però, non deve avvenire attra-verso una riscoperta di Marx, un ritorno alle fonti (co-me tendono a fare i «puri» del PSIUP o di certi movi-menti disinteressati, per esempio il gruppo di «Quader-ni Piacentini»): in tal caso un rinnovamento del marxi-smo si presenterebbe come uno dei tanti ritorni al Van-gelo nella storia della Chiesa: e si sa che tutti tali ritorni sono «rientrati», a gloria della Chiesa. Bisogna certo ri-leggere Marx e Lenin, ma non come si rilegge il Vange-lo. Il «nuovo spirito tecnologico» è un fatto senza pre-cedenti e senza equivalenti nel passato: e non era preve-dibile, perché non erano prevedibili le concrete realizza-zioni scientifiche, e quindi la qualità della loro quantità sempre più immensa.
Certo – come hanno rilevato molti intervenuti nel dibattito – lo «spirito scientifico» è già una tradizione nell'uomo e nella sua lingua (cfr. le sempre splendide citazioni di Gadda profuse nel primo fascicolo dedicato da Rinascita-Contemporaneo alla questione): ma ciò che è nuovo è lo «spirito tecnologico», ossia lo spirito del-la scienza applicata, che tende a sostituire i propri dati a quelli della natura, e quindi a una trasformazione radica-le delle abitudini umane.
Insomma, sul piano linguistico, si riproduce, in mo-do meno drammatico, e più facilmente osservabile, ciò che avviene sul piano socio-politico: come la totale in-dustrializzazione è tipica sia del neocapitalismo che del marxismo, così anche la «lingua della totale industrializ-zazione»è tipica di ambedue queste forme organizzative e ideologiche del uomo. In che cosa consiste la distinzio-ne?
Ancora una cosa, prima di passare agli esami partico-lari dei vari interventi: Citati sul «Giorno» osservava che, con tutti i denti fuori, un «compagno di viaggio» (dai lunghi periodi latineggianti-burocratici sconvolti da un nuovo spirito contraddittorio: la ricerca della rapidità e della precisione comunicativa) tendeva a sostituire il vec-chio, caro, insostituibile «sì» («il Bel Paese dove il sì suo-na»), con un orrendo «esatto». Questo «esatto» non è direttamente tecnologico: ma è prodotto del «principio» tecnologico della chiarezza, dell'esattezza comunicativa, della scientificità meccanica, dell'efficienza, che diventa mostruoso nella sua iniziale fase di contatto con il sub-strato tradizionale umanistico e espressivo. L'influenza tecnologica è indiretta: è il suo principio in qualche modo trascendente quello che conta. La televisione è uno dei modi di concrezione e di irradiazione di tale principio. La parola «esatto» era l'urlo di trionfo ufficiale con cui Mike Bongiorno accoglieva la soluzione buona del quiz. È evidentemente questa la strada del prestigio della pa-rola «esatto»: il modello linguistico profondo è nel nuo-vo spirito tecnologico dell'Italia del Nord industrializza-ta fino al possibile inizio dell'era tecnocratica, ma il mo-dello immediato passa attraverso una mediazione infra-strutturale che lo deforma e lo deformerà, lungo una in-finità di fasi linguistiche.
È concepibile paradossalmente l'ipotesi che piano pia-no «esatto» sostituisca «sì». E che quindi l'Italia diventi piano piano il «Bel Paese dove l'esatto suona». Che co-sa avrebbe a che fare il PCI con tale frutto tecnologico? e che provvedimenti intende prendere perché il suo uso della terminologia tecnologica non implichi la responsa-bilità di simili risultati?
Difendersi dalle novità scomode, facendole passare per vecchie, difendersi dai problemi considerandoli già risolti in natura, è operazione tipica del buon senso. Non c'è bisogno che mi riferisca a Kant, a proposito del buon senso, come a tutto ciò che è contrario alla ragione, cioè alla copertura delle asserzioni dogmatiche. Il buon sen-so («ma in fondo la lingua italiana c'è, è lì, un napoleta-no s'intende con un milanese ecc. ecc.») maschera dun-que i dogmi scaduti alla normale consumazione, divenu-ti antologie sociali. Non per niente Dallamano si richia-ma a Stalin, per dare

due manate sulle spalle del letto-re, strizzargli l'occhio, e dirgli: «Io e te, da vecchi uten-ti della koinè, c'intendiamo: andiamo a farci un bicchie-re di vino («ombra» in veneto, «fojetta» in romanesco ecc. ecc.) e non pensiamoci più!» Così l'italiano è ridot-to in osteria al livello storico-culturale dello swaili (una lingua franca manipolata e diffusa dai missionari in Afri-ca Orientale, partendo da uno dei dialetti, e ora compre-sa nel Kenia, nel Tanganika, in Somalia, da Kikuyu, Ghi-riama, Masai ecc. ecc.): o peggio: ecco l'italiano ridotto a una lingua mimetica, per cui un napoletano, stringen-do i polpastrelli delle dita nel suo gesto tipico, ma diri-gendoli a più riprese verso la bocca semiaperta, con aria afflitta e interrogativa, fa comprendere a un tartaro che ha fame. Non parlo di Arbasino, che è il «'Corriere della Sera' del buon senso», ma, per colpa del suo carattere, e del vasto alone ideologico che questo implica, anche Calvi-no, nella seconda parte del suo intervento (ché la prima è buonissima: dove dice che l'italiano va osservato e dia-gnosticato con spirito internazionalistico e comparativo: e del resto io stesso sono partito dal Bally, cioè da un esa-me comparativo franco-tedesco, e non ho mai cessato di confrontare, fin dove è stato possibile alle mie conoscen-te e alla sede del mio discorso, le situazioni italiane con quelle delle altre lingue), nella seconda parte del suo in-tervento, egli alza le spalle e assume l'aria chiotta di chi non ne vuol sapere: ché le cose son vecchie. Ma intanto anche là dove parla dei codici (in Italia usiamo dei codi-ci o gerghi critici che all'estero non son capiti ecc., e vi-ceversa; in Italia c'è la confusione dei codici ecc. ecc.), non tien conto di un fatto estremamente tipico e nuovo del mondo alle cui soglie ci troviamo insieme: ossia la rapidità dei consumi. Nei tempi «classici» (ormai pos-siamo chiamarli globalmente tosi!) un «codice» poteva bastare per tutta una vita, perché la consumazione del-le idee era lenta (come i vestiti che usavano allora, spes-so lasciati in eredità dal padre al figlio): ora la produzio-ne immensamente aumentata di idee (la quantità di per-sone che producono idee è cresciuta di milioni di volte) e la rapidità della circolazione le bruciano rapidamente: e con esse bruciano i loro codici. Vent'anni fa bastava al critico italiano un codice crociano o un codice positivi-stico, due anni fa bastava un codice stilcritico, ora occor-re almeno un codice strutturalistico. Ma non sono certo le normatività moralistiche che possono provvedere al-le eliminazioni tempiste e sistematiche dei codici soprav-viventi: un momento di contemporaneità dei codici non potrà mai essere eliminato. Non vedo perché si dovreb-be dimenticare Spitzer su due piedi per Barthes; e per-ché non si dovrebbe tentare invece di usarli contempora-neamente, almeno fino alla naturale estinzione della pre-gnanza del vecchio. Insomma la nostra testa, deve adat-tarsi ad essere un mercato, oltre che di forme gramma-ticali, anche di codici concorrenti. Ora, l'espressività di Calvino è nella sua folle ricerca di comunicazione, nella invenzione di un italiano finalmente chiaro, limpido, iro-nico, scattante, piano: ma non presenti questa come una regola letteraria! La lotta, ora, è per l'espressività, co-sti quello che costi. E non creda, Calvino, e con lui tut-ta l'ala francesizzante-razionalistica, largamente supera-ta dalla mostruosa presenza internazionale, appunto, del «franglais», ossia del francese e dell'inglese tecnologici, ormai parzialmente al di là della ragione dell'uomo, di poter accantonare, per esempio, i dialetti. I dialetti sono scaduti come problema di rapporto dialetto-lingua, per-ché è scaduto – superato dalla realtà – il periodo cultu-rale in cui si credeva che l'italianizzazione dell'Italia av-venisse sotto il segno dell'equilibrio e degli apporti pari-tetici dei vari sublinguaggi popolari (impegno e neoreali-smo): non sono scaduti però in un altro senso: ossia co-me «substrato» della lingua unificata dal principio tecno-logico della comunicazione. Essi saranno realmente pre-senti nei vari momenti, o fasi, o situazioni linguistiche at-traverso cui l'italiano si accinge a passare, dal momento in cui si pone come lingua nazionale. La salute che Cal-vino ironicamente dice presupposta nei dialetti è comun-que una moneta che non ha mai avuto corso se non nel-le accademie vernacole legate alle varie autonomie regio-nali (né nell'espressionismo di Gadda, né nel mio natu-ralismo espressionistico, i dialetti son mai stati concepiti con una siffatta e ridicola aureola igienica).

Il disaccordo che Calvino dichiara col mio giudizio sul linguaggio giornalistico, mi offre il pretesto per un chia-rimento di carattere generale. Io parlavo di uno pseu-do razionalismo del linguaggio giornalistico, di una sua normatività gergale basata sull'illazione pseudo-statistica della richiesta del pubblico. Giudizio, mi pare, assolu-tamente negativo. Calvino, non so per quale ragione, lo trova

positivo: di qui il suo disaccordo con me. So-no stato scuro? Forse. Calvino ha letto distrattamen-te? Forse. Comunque questo è un fatto. Io sono giun-to all'affermazione apodittica e imparziale che «è nato l'italiano come lingua nazionale», così come un diagno-stico è imparziale nell'annunciare la presenza di un ma-le. E questo mi par chiaro proprio dal fatto che io sono giunto a tale affermazione, dopo una serie di analisi tutte negative, e anche spietatamente negative (così come un diagnostico si accorge del male da una serie di aberra-zioni o di disfunzioni). La presenza del «principio tec-nologico», come principio omologatore e modificatore, e quindi nazionalizzatore dell'italiano, mi si è rivelata at-traverso la sua azione – iniziale, ma già aberrante e pato-logica – sui vari tipi di linguaggio: che, appunto, mi so-no apparsi tutti «negativi»: il linguaggio del giornalismo, della televisione, della pubblicità, della politica, del par-lar comune del Nord ecc. L'enunciazione finale è dun-que solo apparentemente imparziale e oggettiva: il cam-mino che ho fatto per giungervi, dimostra chiaramente, a chi non legga con distrazione o «accademico risentimen-to», che la mia opzione e il mio gusto, sono quelli di un medico che ama la salute, e che considera salute quella goduta dal paziente nella sua vita normale, precedente al male, o ai sintomi del male.

Sul «Giorno» del 3-1-65, Calvino torna sul problema: e pur di non darmi ragione (testone come un tenentino azzurro che occupa una posizione e non vuol mollarla al nemico), prima dice che non è vero che l'italiano nazio-nale stia nascendo, ma che se mai sta morendo; che quel-la di oggi è un'«antilingua» (così chiamata da lui perché, ai suoi orecchi di tenentino azzurro, esteticamente brut-ta) (voleva dire, insomma, che è brutta la lingua reale di oggi, quella che i bollettini linguologici non segnalano – ma che ha segnalato Citati, per es., aguzzando le orec-chie in treno; e che ha avvertito benissimo lo stesso Cal-vino, entrando in un commissariato durante la stesura di un verbale) ma poi giunge anch'egli alla conclusione, suggeritagli dall'interregionalità effettiva del lessico au-tomobilistico (i pezzi di ricambio), che «sarà sempre più questa lingua operativa (ossia, com'egli dice, inter-lingua scientifico-tecnico-industriale) a decidere le sorti genera-li della lingua». È esattamente quello che dicevo io! Ma per ammet-terlo, Calvino ha voluto formulare la questione a mo-do suo. Ora non gli resta che fare uno sforzo di lingui-sta, o socio-linguista, anziché di letterato ombroso come un cavallo di razza: e chiedersi da dove mai piova quel-la «iper-lingua» tecnico-comunicativa (l'aggettivo esatto sarebbe «segnaletica»), e con quali mezzi e con quale for-za possa diventare la lingua pilota dell'italiano.

Anche Calvino, insomma non accetta la sostanziale politicità del discorso. Anche Calvino!

Il fatto è che ognuno di noi letterati si crede, se non un padre, almeno uno zio, un cognato, un fratello mag-giore, un cugino prete, una mamma, una nurse, un com-pare, una comare dell'italiano: sull'esempio di Dante, ar-chetipo, che è il «padre». Ma sia ben chiaro che Dante, se proprio vogliamo continuare a offenderlo, è stato «il padre della lingua letteraria», non della «lingua»: e che tra gli utenti di segni vocali e gli utenti di segni grafici c'è un abisso. Così ognuno di noi tende a tornare acca-nitamente alla letteratura: come se la letteratura forse il principio e il fine di ogni lingua. E come se le divisio-ni che la letteratura fa tra parole belle e brutte, fossero in qualche modo normative! Ingenuo Calvino! Mai nes-suno di noi letterati avrà il potere diretto di togliere dal-la testa di un brigadiere dei carabinieri la sua particolare selettività linguistica, né l'ingenua idea di «elezione» che vi presiede! Egli non sceglie, no, la morte al posto del-la vita quando dice «ho effettuato» anziché dire «ho fat-to», come mamma gli ha insegnato: egli compie un at-to di elezione linguistica: lo stesso che compie Bassani quando dice «mi recai» anziché «andai», o «attesi» an-ziché «aspettai» (o meglio «sono andato» o «ho aspetta-to»): solo che il modello che ha in testa il signor briga-diere è uno e bino: il primo, archetipo, è quello del la-tinorum, il secondo, più vicino, incombente (dalla pare-te del suo nudo ufficio), è lo Stato, nella sua specie spe-cificamente statale: la burocrazia. A questi due model-li, se ne sta aggiungendo un terzo, che li mette per ora a soqquadro, ma che ha la possibilità di modificarli pro-fondamente: è il modello dell'iper-lingua della meccani-ca: quella che ha le sue sedi nelle aziende del Nord, a Milano, a Torino. Ed è sempre la sua idillica e scontrosa idea preminente di sé come letterato che fa cadere Calvi-no nel più inaspettato errore (nel momento in cui, scher-zosamente ci «prova» a fare il profeta): l'errore di

vede-re l'italiano futuro polarizzato in due lingue, una lingua squisitamente tecnica, e una lingua squisitamente espres-siva. Questo elegante manicheismo, è, come prospettiva, una pura follia: è una divisione razzistica delle funzioni dell'uomo! Invece, la lingua interregionale e internazio-nale «segnaletica» del futuro sarà la lingua di un mon-do unificato dall'industria e dalla tecnocrazia (se il mar-xismo, s'intende, avrà perduto le vie della rivoluzione...) e i letterati, essendo uomini come gli altri, subiranno la mutazione di tutti: se tuttavia, in qualche area margina-le (Don Milani ha scritto una splendida lettera ai missio-nari che sopravvivranno in Cina dopo la fine della Chiesa in Occidente), dei letterati così come li concepiamo og-gi, nel nostro idillio umanistico, continueranno a esserci, il loro «italiano espressivo» sarà totalmente privo di de-stinatari (pressappoco come oggi il latino cacciato dalle chiese).

Del resto, è irrefrenabile l'abitudine del letterato ita-liano a identificare il segno vocale col segno grafico: di non concepire lingua altrove che nella letteratura. Ca-so clinico di attaccamento al proprio ruolo – e, in qual-che modo, commovente sintomo di timidezza professio-nale. Anche Sereni non sa concepire possibilità di di-scorso linguistico al di fuori dalla propria esperienza let-teraria: quasicché – implicitamente – la letteratura fosse realmente la lingua-guida di una nazione. Questo equi-voco è strettamente connesso ad un altro: il disinteres-se per il problema linguistico anche sotto la specie lette-raria. Disinteresse sottilmente millantatorio. Implicante cioè – come ogni provocazione – un'ideologia ontologi-ca, basata sulla sostanziale presunzione d'inanità di quel problema. Agnosticismo religioso, e, ancora sottilmen-te, ricattatorio (cfr. anche Bassani e la Morante): per cui viene considerato colpevole o impuro considerare la lin-gua per quello che è, cioè uno «strumento»: e se nel suo aspetto di langue viene così accettata come un «dono» mitico o mistico, nel suo aspetto di parole essa viene in-teramente identificata con l'io inventante – a un livello spiritualistico che ha, mi si permetta di dirlo, qualcosa di troppo innocente.

Non capisco come mai Sereni non trovi dei nessi tra il fatto che egli non sa porsi oggettivamente il «problema della lingua» e il fatto che gli riesca difficile se non impos-sibile, scrivere in prosa: non sono che due aspetti di una ideologia non realistica e non critica, ossia un prodotto sopravvivente dell'inibizione ermetica. Nel momento in cari egli valicherà il limite che da tanti anni è sul punto di valicare, con fortuna-sfortuna della sua poesia, e si li-bererà, fin dove è possibile liberarsi – cioè nella coscien-za – della sua giovinezza follemente elegiaca (ed egli lo sa), si libereranno dentro di lui le possibilità concomi-tanti di oggettivare il problema linguistico e di scrivere in prosa. Tuttavia non lo esorto a questo. Non son mi-ca un moralista. Tanto più che la «lingua della poesia» ha un suo corso per definizione diacronico. (Ed è solo in questa diacronia che si può parlare della sua, apparente, metastoricità.)

Anche Vittorini, nel suo intervento (come vedremo più avanti), mi porrà di fronte alla presenza di una lin-gua italiana come lingua della protesta operaia, nella sua specie letteraria. Egli, cioè, non riesce a vedere che la me-taforizzazione letteraria di tale lingua della lotta (che di per sé, si presenterebbe come un moncone, pateticamen-te oratorio, della tipica oratoria italiana «espressiva»). In tale «mimesis metaforica» del discorso dell'operaio in quanto giudice – nel momento idealmente vittorio-so della sua lotta – l'italiano, secondo Vittorini, pren-derebbe il posto del dialetto (che ragionevolmente do-vrebbe continuare a presentarsi come l'unico strumento linguistico dell'operaio). E sarebbe un italiano appunto, in qualche modo, metaforicamente, nazionale, o almeno nazional-popolare. Io nego che tale operazione sia: a) l'unica possibile, b) nazionale. Non è l'unica possibile perché lo stesso discorso di «condanna» o di «vittoria», del lavoratore-giudice, potrebbe essere redatto attraver-so una operazione antitetica, cioè attraverso una mime-sis dialettale: in tal caso la struttura interna del suo di-scorso – non humilis, non quotidiano, non naturalistico

– darebbe al dialetto la dignità di lingua. Non è naziona-le perché nego che un'opera letteraria abbia la possibi-lità di contenere una lingua che oggettivamente non c'è: tutt'al più, ripeto, si può trovare in essa una tendenza «nazional-popolare»: è cioè nazionale sul piano estetico, non su quello linguistico.

E ancora, spostando l'obiezione di Vittorini dalla sede specificamente letteraria a quella più vasta della lotta po-litica, sì, certo, si può parlare di un forte contributo che la lingua – nata dall'interpretazione politica dell'esigenza operaia e del suo intervento dal basso nella vita naziona-le – ha dato all'italianizzazione dell'Italia. Ma è un con-tributo alla costruzione di una base unitaria possibile, ai fondamenti dell'unità: non all'unità.
Ecco cosa voglio dire: dopo il '70 la borghesia italia-na venuta al potere (al rimorchio, come osserva Gram-sci, delle grandi borghesie europee), assumendo a pro-pria lingua l'italiano letterario, ossia l'italiano delle cor-ti, ne contesta alcuni elementi tipici, e li mette fuori gio-co. Fa scadere di prestigio, e espunge dall'uso (come no-tava il prof. Ignazio Baldelli, in un suo intervento ora-le al dibattito) parole come «speme» o «vorria». Con-testa e mette fuori gioco il «classicismo agrario». Ma per sostituirlo tuttavia con un «classicismo piccolo-borghese» (D'Annunzio e tutta l'elezione linguistica fascista). Si tratta effettivamente di una spinta dal basso, corrispon-dente all'allargamento democratico, al diritto di voto per tutti ecc.: subito receduta. L'imborghesimento del mo-dello latino attraverso la spiritualità burocratica, e il cul-to dello Stato borghese si sono mantenuti paternalistici finché la borghesia non ha avuto solidamente in mano la nazione: alla prima ondata dell'industrializzazione, si so-no fatti autoritari, e i Travet hanno scoperto il mondo classico.
Ora, con la Resistenza, si è avuta una nuova «spin-ta dal basso», realmente democratica, e popolare, questa volta. E, dal punto di vista linguistico, qual è stata la sua prima operazione? Quella di contestare e mettere fuori gioco il «classicismo piccolo-borghese» del fascismo. Do-po «speme» e «vorria», sono crollate parole come «au-spicare» o «radioso». Questa spinta dal basso, fatta di puro contenuto, ha avuto due tipi di interpretazione lin-guistica: una letteraria e una politica.
L'interpretazione letteraria è consistita in una scoperta dell'Italia reale e periferica, popolare e dialettale. Su questo si è realizza-to concretamente l'impegno del dopoguerra – come ho più volte ripetuto: esso, dal punto di vista linguistico, è praticamente consistito in una serie di inserti nelle ope-re letterarie di «discorsi diretti» (tutto il neo-realismo, con le sue «registrazioni»), e in una serie di «discorsi li-beri indiretti» (tutto il naturalismo espressionistico): per cui l'autore finiva sempre per parlare, completamente o in parte, attraverso la lingua del suo protagonista popo-lare e dialettale. Era l'unica strada concreta e possibi-le – sotto la specie dell'epicità, che l'oggettività implicita nella ideologia marxista, garantiva – di applicare alla let-teratura la nozione gramsciana di nazional-popolare: la concomitanza di due punti di vista nel guardare il mon-do, quello dell'intellettuale marxista e quello dell'uomo semplice, uniti in una «contaminatio» di «stile sublime» e di «stile umile».
Anche il politico, nei suoi discorsi, nei suoi comizi, nei suoi articoli, compiva la stessa operazione: egli entrava nell'animo dell'operaio o del contadino, ne coglieva i contenuti di contestazione, di protesta, e di rivoluzione, e li esprimeva traducendoli in una lingua che se non era fisicamente popolare non era nemmeno classicistica. Era scientifica. Perché l'ideologia marxista garantisce un fondamentale spirito scientifico nella lingua. (In tal senso non ha ragione di essere in Italia, dove la cultura che conta è fondamentalmente marxista, la «divisione» delle culture tipica dei paesi occidentali, individuata e volgarizzata dallo Snow.)
Ecco perché, parlando della lingua dei politici – che il nuovo spirito tecnologico sospinge verso la comunica-zione, strappandola alla fasulla espressività dell'italiano latineggiante – ho citato Moro, e non Togliatti o Pajetta. Questi ultimi due avevano già compiuto il salto di qua-lità che stanno compiendo oggi i democristiani avanza-ti. È' vero che la tradizione socialista è borghese, e che molti strati del linguaggio burocratico ovattano la pro-sa degli oratori e degli articolisti comunisti, è vero an-che che molte reviviscenze scolastico-latineggianti esplo-dono nei momenti di commozione e di perorazione: tut-tavia l'insieme del discorso di un comunista, in quanto espressione di una profonda e vasta spinta dal basso, e in quanto improntato da uno spirito fondamentalmen-te scientifico, tende a una sintesi dell'italiano, e si pone come fondamentalmente comunicativo.
L'insieme dei fenomeni linguistici, o socio-linguistici, che ha caratterizzato l'Italia del Dopoguerra (la spin-ta dei contenuti dal basso, e la loro interpretazione nazional-popolare o impegnata, in letteratura, scientifi-ca, in politica), ha contribuito a creare una vasta base unitaria, pronta ad

accogliere l'italianizzazione completa dell'Italia attraverso l'allargamento democratico garanti-to dalla presenza dei grandi partiti operai. Era questa la strada che a tutti noi pareva la buona e l'unica: e su essa splendeva la stella del sogno egemonico comunista. I fat-ti ci hanno condotto brutalmente alla realtà. quella stra-da democratica e popolare dell'italianizzazione ha subi-to una violenta deviazione: un fenomeno nuovo, la na-scente tecnocrazia, ancora senza la coscienza e forse sen-za la volontà dell'egemonia, sta prendendola di fatto. Es-sa non contesta più i vari possibili classicismi: li fa bru-talmente cadere senza ideologizzarne la caduta. Vi so-stituisce la sua efficienza comunicativa e basta. In real-tà quello che essa tende a contestare e a mettere fuori gio-co, è tutto il passato classico e classicistico dell'uomo: ossia l'umanesimo.
C'è qualcosa di fondamentale, nella sua presenza: quindi praticamente, se noi marxisti rivendichiamo il no-stro contributo all'unificazione di base dell'Italia, attra-verso la liberazione espressiva e politica delle classi po-polari, dobbiamo ammettere anche di avere lavorato per il nemico. La nascente egemonia, ciecamente pragmati-ca, priva di volontà e di coscienza, come una forza del-la natura, trova il terreno già livellato (in parte: ché i di-slivelli sono ancora molti, l'Italia è ancora piena di Dei), per diffondere il suo spirito antiumanistico nella sua lin-gua «segnaletica».
Il fiero ottimismo di Vittorini è una tentazione. E co-sì le sue cautele ironiche. Egli parla di improbabilità di quell'italiano unitario (nazionale) da me tenuto a battesi-mo, in quanto i «rapporti di lavoro» non ne garantireb-bero ancora l'unità.
Ma intanto va tenuto presente un errore in cui molti miei amici sono caduti intervenendo in questo dibattito: il dare cioè per presente e adulto un italiano che invece io do neonato e potenziale. È perciò che essi, poi, non lo riconoscono.
Certo, i «rapporti di lavoro» nel Sud, non garantisco-no l'unitarietà dell'italiano, in quanto, nel Sud, i dialetti restano nell'ambito di una «lingua contadina»: apparten-gono cioè al mondo classico (agricolo, artigianale, prima feudale poi borghese) cui appartengono anche le capitali di quel mondo contadino, Palermo, Napoli, Roma. Ma come si pone questo mondo «contadino» (o meglio co-me comincia a porsi, o come si pone potenzialmente) nel mondo unitario italiano? Come una «cultura sopravvi-vente». Esattamente così come si pone ogni mondo con-tadino classico in un'epoca in cui l'agricoltura sta per es-sere industrializzata. Se io vedevo vent'anni fa un conta-dino del Sud – nella mia ignoranza di italiano classicheg-giante e privo dell'esperienza critica del mondo capita-listico – potevo pensare la sua condizione come «eter-na». Se lo vedo oggi, capisco che sta per scomparire. A Ragusa (ENI), a Taranto (acciaieria) è proprio sul punto di scomparire, dopo una violentissima crisi dovuta allo scontro, in una stessa anima, tra analfabetismo e specia-lizzazione, tra anarchia borbonica e iscrizione alla CGIL.
Oggi tuttavia siamo in una fase di passaggio: il rappor-to tra Nord e Sud, non è più colonialistico, ma neocolo-nialistico. Nel «rapporto di lavoro» tra un contadino me-ridionale e la terra (gli alberi, l'aratro) c'è un diaframma, la coscienza di un altro tipo di rapporto, che suo figlio emigrato a Milano o a Torino, già realizza e vive. In que-sto diaframma, in questa leggera, messianica alterazione del rapporto di lavoro con la terra, è l'inizio dell'unità nazionale reale. Del resto tutto il «Terzo Mondo», che è un mondo contadino classico e piccolo-borghese, quin-di, oggi (come dicevano sia Marx che Lenin) si presenta come un mondo del futuro, non del passato. Quel dia-framma, quella alterazione sono aspetti della dinamica che spinge popolazioni ex schiave, sottoproletariati agri-coli, tribù, verso una sorta di sintesi, in un rapporto scan-dalosamente dialettico con la razionalità dei paesi indu-strializzati e col marxismo.
Ora, per un intervento realmente «razionale» sulla lin-gua, secondo il pensiero di Gramsci, bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà. Il marxismo non sa, o sa male, come inserirsi in questo rapporto «scandalosamente dialettico», tra irrazionalismo conta-dino piccolo-borghese del Terzo Mondo (ivi compreso il Sud italiano) e razionalismo capitalistico liberale. Ta-le inserimento, è chiaro, implica anzitutto un recupero dell'internazionalismo e un superamento di certa tradi-zione recente delle «vie nazionali al socialismo». Ma tut-to questo, tuttavia, non significa prescindere comoda-mente dai particolarismi concreti: per esempio, i dialet-ti e le piccole lingue nazionali (politicamente: il rappor-to della Sicilia con l'asse Milano-Torino, in un contesto neocapitalistico

con opposizione marxista; o il rapporto degli Slovacchi con i Ceki o dei Transilvani con i Rume-ni, in un contesto socialista) devono porsi come problemi nuovi, non come problemi vecchi.
Saremmo dei noiosi post-stalinisti, d'altra parte, se non ci confessassimo che, se non interviene un vio-lento rovesciamento della situazione, sia a livello ideo-logico e filosofico, che al livello della prassi politi-ca, l'avvenire prossimo dell'Italia sarà caratterizzato dall'industrializzazione tecnocratica, e in tale ambito la lotta si delinea, seppure ancora caoticamente, tra forze conservatrici (il liberalismo milanese, non più napoleta-no) e forze laburiste (il centro-sinistra).
Il PCI e il PSI hanno potuto adottare la lingua media della borghesia (sul coté dantesco...) finché questa bor-ghesia era una classe dominante e arcaica, cioè utente di una lingua italiana franco-letteraria, profondamente irra-zionale, come «res communis omnium»: ma nel momen-to in cui tale classe «tende» a diventare egemonica (anco-ra fuori dalla sua coscienza e dalla sua volontà) il rappor-to linguistico deve cambiare; e ognuno deve prendersi le sue responsabilità.
La lingua «internazionale» di cui parla Vittorini (con un certo ottimismo) è invece essa stessa la lingua delle nuove forme del capitalismo, ed è attraverso le nuove forme del capitalismo italiano che noi la percepiamo e cominciamo a adottarla. Tale lingua internazionale non ha nulla a che fare con l'inglese così come siamo abituati a sentirlo, ma è quella che produce gli orrori (ai nostri orecchi umanistici) di una nuova lingua in cui la comunicatività civile e filosofica e l'espressività umana e poetica sono trascese dalla «comunicazione segnaletica»: cioè da una comunicazione di uomini non più uomini. Mostruosamente espressiva, a suo modo!
E allora: l'immensità delle implicazioni del proble-ma socio politico fanno forse sì che diventi astratto im-postarlo sotto la specie di un intervento esplicitamen-te socio-politico. Ma sul problema specifico della lin-gua (non è la frase «il Bel Paese dove l'esatto suona» che ci sembra mostruosa e irriconoscibile, ma l'implicazione socio politica, lo «spirito» che la detta), il PCI potrebbe tentare una critica di se stesso e una verifica dei propri rapporti rivoluzionari con la realtà in evoluzione. È un problema, quello linguistico, che non si trova nella zo-na «decisoria» (come direbbe Moro), almeno apparente-mente: e tuttavia è lì che si possono delineare i princi-pi del «rinserimento» del marxismo nella realtà italiana di oggi, che tende – in una brutale concezione del mon-do che «si fa» pragmaticamente, quasi senza riflessione teorica se non pretestuale o mitologica – a sospingerlo ai margini, o a lasciarlo indietro. Questo è il problema rea-le. Nessuno sente il bisogno di una nuova querelle lin-guistica.
Al lettore
Siccome questo è, meglio che una raccolta di saggi, un «libro bianco» sulla questione linguistica, non vi ho ope-rato l'autoselezione e la revisione che si fa nei casi in cui un autore si sente impegnato nel proprio prestigio. Ho dato questi testi come «documenti» e i riferimenti agli in-terventi altrui come «allegati». La ricerca è in corso, il li-bro è aperto. Si tratta in definitiva di capire se una dedu-zione come la mia («è nato l'italiano come lingua nazio-nale») e la annessa profezia (si tratterà di un italiano se-gnaletico, di una lingua succursale della grande evoluzio-ne antropologica che riguarda lo sviluppo del neocapita-lismo nell'intero mondo industrializzato), serva a qualco-sa o no; come bisogna reagirvi; se uno scrittore venga po-sto in una specie di angoscioso fatalismo di fronte a cui non c'è nulla da fare, o se venga sollecitato a continua-re con più accanimento la sua ricerca linguistica. Cer-to, la cosa riguarda meno l'utente della «langue» grafi-ca come potenziale «parole», che l'utente della «langue» grafica della pura e semplice comunicazione, addirittura con prevalenza statistica della sua accezione orale. Non si tratta, insomma, voglio ripeterlo in limine, della vec-chia «querelle» linguistica sull'italiano. Se non altro per-ché, per esempio, i dialetti italiani non fanno più par-te di un mondo particolaristico nazionale, ma fanno par-te di un mondo per definizione dialettale, che compren-de circa la metà dei viventi, e che si pone in scandalo-so rapporto dialettico con l'intero mondo industrializza-to, neocapitalista o socialista. Insomma la questione lin-guistica italiana ha senso solo se analizzata comparativa-mente: con le analoghe evoluzioni tecnologiche del mon-do capitalista, e con i vari rapporti tra i linguaggi concre-ti ma particolaristici e i linguaggi astratti ma di vasta co-municazione, che si pongono come problemi urgenti nei paesi arabi, nelle nuove nazioni africane, in India ecc.

Quanto a queste pagine, esse sono scritte – e le ragioni sono le ragioni stesse del libro – al di qua dello stile: in una funzionalità che stento a riconoscere adottata da uno come me che, anche in quanto facitore di note critiche, non aveva mai potuto dimenticare di essere un facitore di pagine letterarie. Alcuni sono articoli scritti in due ore per un giornale, con la timidezza di chi viene meno alla propria morale specifica.
Quando le pagine non sono buttate giù ipocritamente secondo i canoni del consumo immediato, allora sono appunti o frammenti di diario: e sono certo tra i meno allegri che io abbia mai scritto – e certamente io non ho mai scritto cose allegre, specialmente sul versante della vita privata, o nel punto dove vita privata e vita pubblica si incontrano: ma questi sono particolarmente angosciosi se non altro perché mi è venuta meno, nel corso delle confuse indagini, la «voglia dello stile», con l'infinita vitale pazienza che essa contiene.
Dal laboratorio
(Appunti en poète per una linguistica marxista)
1) Tutte le pagine giovanili di Gramsci sono scritte in un brutto italiano. Gramsci non è stato precoce; egli è pas-sato attraverso tutte le fasi tipiche di un giovane meridio-nale che si italianizzi a Torino. Gli apporti materni erano quelli strettamente particolaristici della Sardegna, quelli paterni erano una italianizzazione dal ciociaro, di un pa-dre impiegato dello Stato; l'infanzia e la prima adolescen-za sono di ambiente contadino, e l'italiano doveva suona-re come una lingua estranea ai sardi di Ghilarza non ita-lofoni (e probabilmente in rapporto più con l'America che con l'Italia); il primo italiano, Gramsci, l'avrà senti-to risuonare nelle bocche di quei «sedicenti» professo-ri di lettere che insegnavano al ginnasio privato di San-tu Lussurgiu. (E, dato che dovevano dimostrare la loro patente anche se irrichiesti, il loro doveva naturalmen-te essere un continuo e caricaturale tentativo di appros-simazione al purismo e all'umanesimo enfatico.) Gram-sci, povero ragazzino segnato, ha vissuto e interiorizzato profondamente ogni evento della sua infanzia; tanto che per tutta la vita ha dovuto subire come un'onta e un im-pedimento la sua dedizione; avrà assorbito perciò pro-fondamente anche quel primo italiano ufficiale, che rap-presentava la cultura, la liberazione. Infatti tutti i suoi scritti, fino a «Ordine Nuovo» in parte compreso, porta-no come un marchio quella acquisizione assurda, quella falsa liberazione. Sembra impossibile che un uomo co-me Gramsci non sia stato in grado di scuotersi subito di dosso quella lingua incapace di esprimere altro che dei sentimenti. Ci sembra insomma, che un uomo votato al-la razionalità com'era Gramsci, avrebbe dovuto far cade-re di colpo l'espressività enfatica dell'italiano letterario, per la presenza stessa della sua vocazione. Ma dal '14 al '19 in parte compreso, la sua lingua non è capace di co-gliere, nelle idee, che il momento sentimentale o appas-sionato: con qualche intensità del tipico irrazionalismo vociano, nei casi migliori che son molto rari; per il resto, quella lingua è tutta umanistica sul «versante» roman-tico, probabilmente perché l'umanesimo veniva diret-tamente e tumultuosamente tradotto dall'umanitarismo proto-socialista, che era la più immediata ascendenza lin-guistica cui Gramsci poteva ragionevolmente guardare (e che non avrebbe mai più dimenticato: perché è proba-bilmente ad essa, mitizzata ed epurata, che Gramsci for-se inconsciamente si riferiva quando pensava a una possi-bile lingua dell'egemonia comunista; e comunque è a ta-le lingua dell'umanesimo marxista, rinforzata dallo spiri-to della Resistenza, che si riferiscono ancora, come a una possibile lingua egemonica del comunismo, molti politi-ci di oggi). Bisogna munirsi della pazienza dei filologi, e ricorrere a tutto l'amore che una figura come quella di Gramsci ispira, per poter leggere le sue pagine di quei cinque anni.
Il primo tipo di linguaggio che fa decadere l'enfasi espressivo-umanitaria del Gramsci giovane, è il linguag-gio della scienza: cioè un linguaggio (soprattutto in que-gli anni) non italiano. Perciò a una prima fase enfati-ca umanistica (quella di ogni bravo giovanotto meridio-nale che risalga l'Italia) succede una fase francesizzan-te. Non per nulla, del resto, la città della sua italianizza-zione è Torino. E, nella fase francesizzante, importa la tradizione della cultura torinese, certamente: benché il fatto principale sia la lettura diretta dei «testi» originali della nuova fase culturale. L'influenza francese, agendo in un corpo linguistico così fragile, inconsistente, vuoto, com'era l'italiano di Gramsci, ha avuto degli effetti an-cora una volta estremi e drammatici. Non tanto per la presenza di

francesismi diretti, quanto per l'insicurezza che il francese comunicativo e scientifico dà all'italiano espressivo e irrazionalistico. In due pagine di Gram-sci del '19 posso sottolineare le parole e le espressioni: «interroriti», «mobilizzati», «devastazioni irrevocabili», «non si è generata per la nostra azione politica» (dove «per» sta per «a causa della»), «sterminate comunità di dolore e di aspettazione», «servigi». Per non parlare di una parola che ritorna eternamente: cioè «officina» in-vece di «fabbrica» (che comincia a prevalere dal '19 in poi).
È soltanto con «Ordine Nuovo», cioè col primo matu-rare di un pensiero gramsciano originale attraverso espe-rienze vissute come proprie (e la timidità spingeva sem-pre Gramsci a vivere come impersonalmente) che la sua lingua comincia a divenire prima possibile, poi in qual-che modo assoluta.
Tuttavia la primitiva goffaggine di scolaro timido, che fa scherzi e giochi di parole di professore colto, con cita-zioni latine ecc., riapparirà, sempre meno frequentemen-te, ogni volta che Gramsci darà «forma scritta» a un sen-timento anziché a un'idea, oppure all'alone e allo stra-scico sentimentale dell'idea (quindi, molto spesso, nelle polemiche o nelle invettive).
Gramsci aveva vinto l'irrazionalità della lingua lettera-ria adottata dalla borghesia italiana con l'unità, attraver-so un lungo e quasi religioso tirocinio di razionalità: sic-ché, ogni volta che egli doveva esprimere un pensiero, la lingua spariva e traspariva sul pensiero. Forse, analizza-ta freddamente, e prescindendo da quello che dice, ta-le lingua può apparire ancora, a un purista, a un lingui-sta sensibile, «brutta»: cioè umiliata dal grigiore manua-listico, dal gergo politico, dalla lingua delle traduzioni, da un incancellabile fondo professionale e francesizzan-te. Ma tutto ciò è reso irrilevante dalla sua funzionalità che la rende, in qualche modo, assoluta. Quando invece si scopre un lacerto dell'antica irrazionalità compressa e debellata, Gramsci – che non si era allenato a dominarla linguisticamente – ne diviene preda, e la sua lingua ricade nella casualità e nell'enfasi delle prime pagine di ragazzo. Solo nelle lettere dal carcere, verso la fine della vita, egli riesce a far coincidere irrazionalismo e esercizio della ra-gione: ma non si tratta però dell'irrazionalismo che alo-na o segue, come per impeto sentimentale o rabbia pole-mica, la ragione del pensiero politico. Perché in tal caso, l'irrazionalismo nasconde sempre un'insufficienza ideo-logica, la mancanza di un nesso nel ragionamento.
E infatti, da giovane, Gramsci nascondeva nella casuali-tà espressiva del suo italiano i vuoti dell'inesperienza poli-tica, o, per meglio dire, i vuoti del socialismo cui egli ade-riva.
Si tratta, piuttosto, verso la fine della sua vita, di dar voce di racconto o evocazione anche a fatti più umili e casuali della vita, a quel tanto di misterioso e di irrazio-nale che ogni vita ha in abbondanza, e che è la «poeti-cità naturale» della vita. Allora l'abitudine razionalisti-ca che ha dominato la lingua senza tenerne conto, a con-tatto con quell'elemento irrazionale dominato (non più una mancanza di nessi o un vuoto della ragione, ma un mistero che la ragione riconosce) si colora di una pateti-cità, che chissà per quale miracolosa osmosi o ricambio inconscio che avviene nelle profondità di una lingua, fa pensare a certi passi patetici ma lucidi, e sempre tenuti bassi, di Umberto Saba:
No, il comunismo
non oscurerà la bellezza e la grazia!

2) Mi sono chiesto a questo punto quale fosse la lin-gua orale di Gramsci. Mi sono informato presso Terra-cini (di cui avevo appena sentito una commemorazione dell'amico, fatta in uno stile che, appunto, il Saba delle Scorciatoie e Raccontini, o dell'Autobiografia gli avreb-be invidiato; e in un italiano orale dalla struttura profon-damente dialettizzata, è vero, con diagrammi di misterio-sa provenienza, e tuttavia efficace e intenso), che mi ha risposto, quello che mi aspettavo, né più né meno.
Scrivendo, Gramsci usava certamente un italiano mol-to «parlato»: i tecnicismi erano ancora di provenienza politica, in quanto termini della scienza marxista. Ma ta-li tecnicismi, si sa, sono interprofessionali (per così di-re), eccettuate certe punte sindacalistiche, che richiedo-no una specializzazione. Ci sono anche in Gramsci, come abbiamo visto, dei passi enfatici: di una

tradizione enfa-tica, però, non italiana – la tradizione italiana produceva in quei tempi D'Annunzio. E il corrispettivo orale di ta-le tradizione centralistica (dannunziana) lo conosciamo: lo usano ancora (almeno lo usavano fino a due o tre an-ni fa), i superstiti del nazionalismo: facendo sopravvivere fino negli anni sessanta, insieme, mettiamo, agli alti gra-duati dell'esercito, la «dizione» dell'autoritarismo este-tizzante. Si tratta di un particolare «birignao», probabil-mente nato contemporaneamente a quello teatrale.
(Naturalmente sto brancolando quasi nel vuoto: non esiste una serie di documenti [di registrazioni], da con-sultare o da allegare a queste mie pagine. Gli italiani non sono mai stati fonologi! Se qualche registrazione per ca-so c'è, essa non risale oltre l'anno dell'invenzione dei re-gistratori. Poco, rispetto al «continuo» della tradizione orale italiana, anche a voler interessarci di tale tradizione dagli anni intorno all'unità d'Italia in poi.)
Gramsci parlando, usava dunque contemporaneamente due lingue orali o due tradizioni linguistiche orali in dia-cronia.
Nel caso che egli leggesse a voce alta un suo scritto, da una parte pronunciava oralmente delle parole scritte, che si presentavano come tali all'ascoltatore (le cui orec-chie, in tal caso, erano una mediazione per presentare all'immaginazione visiva le parole in quanto parole scrit-te); dall'altra parte allineava dei fonemi secondo dei dia-grammi, delle accentuazioni, degli appoggi di voce ecc. ecc. che con quella lingua scritta stavano in un rappor-to di coesistenza puramente formale: come dei parenti poveri vestiti con gli abiti dei parenti ricchi.
I tre elementi fondamentali della pronuncia italiana di Gramsci, cioè la pronuncia dialettale sarda, la pronun-cia dialettale piemontese, la pronuncia della piccola bor-ghesia burocratico-professionale italiana che cominciava a crearsi una koinè anche orale intorno al canone orale fiorentino – sono tutti elementi immensamente inferiori di livello alla «lingua scritta» di Gramsci (Hegel e Marx, la più avanzata cultura francese, una profonda e a suo modo perfetta lettura dei classici italiani ecc. ecc.).
L'incertezza, la povertà, la miseria, la genericità della lingua orale di Gramsci (come quella di ogni uomo di cultura italiano da allora ad oggi) non è proporzionata alla sicurezza, alla ricchezza, all'assolutezza di molte sue pagine scritte.
3) Succede anche il contrario: io non ho mai sentito registrazioni della Duse o di Petrolini: non so se mi pia-cerebbero o no: ma sono disposto ad ammettere il prin-cipio che le loro dizioni fossero affascinanti, anche nel caso che il testo scritto fosse di second'ordine. In questo caso la diacronia tra lingua scritta e lingua parlata serve a mascherare la lingua scritta, a mistificarla, a presentar-la per quello che non è ecc. ecc. (Anche Mussolini si era inventata una notevole lingua orale: anzi il sistema di si-gnificati cui egli si riferiva è mal ricostruibile attraverso la lettura visiva dei suoi discorsi: lo è molto meglio attra-verso la lettura ascoltata delle registrazioni. Comunque anche lì c'è la presenza di due lingue in diacronia.)
Saba leggeva stupendamente le sue poesie (qui abbia-mo i documenti, cioè le registrazioni): la pateticità nel tempo stesso pudibonda e sfacciata con cui diceva le pro-prie parole affidate al misterioso mezzo di locomozione metrico dei suoi endecasillabi «raso terra», è uno straor-dinario fenomeno di «teatro». Gli elementi strutturali di tale dizione sono due: la pronuncia triestina, locale fi-no quasi al ridicolo (il «fasista abièto»), e una particolare «allure» del suo registro melodico, una particolare idea dei diagrammi della frase pronunciata. (Tale particolare idea è probabilmente di origine slava. Ci sono dei pez-zi che, con tutt'altro carattere, pathos ecc. ecc. ecc. Ev-tushenko legge allo stesso modo. Credo che Saba abbia influenzato Noventa e Levi, e, attraverso loro, Bassani e Garboli da una parte, Vigorelli dall'altra ecc. ecc. In-somma c'è tutta una particolaristica tradizione di «gente del mestiere» che ha impresso nella sua dizione un vago e remoto stampo slavo: sembrerebbe trattarsi di una tra-dizione recente ma abbastanza diffusa e radicata ormai negli ambienti letterari italiani [che si contrappone alle dizioni degli attori della RAI o della tv].)
Una serie di cadenze slave è anche rintracciabile nei discorsi politici comunisti. Soprattutto negli elenchi (di cose, di dati di fatto o di elementi comprovanti) e nelle clausole. L'elemento psicologico che gioca in questa mi-mesis orale del discorso russo nello stabilire delle situa-zioni, nelle

accentuazioni della frase, nel ritmo trocaico delle battute finali ecc. è, prima di tutto, un tipo di enfa-si che non si trova nella tradizione italiana: è un'enfasi di tipo umanitario, messianico, profetico e profondamente moralistico (come sono moralisti i popoli contadini pu-ritani). Un'enfasi che però non viene del tutto accetta-ta dall'oratore, per timore, quasi, che possa esser presa per un'altra enfasi, o per enfasi tout-court (che è tipica, in Italia, della borghesia retorica, sensuale, avvocatesca ecc. ecc.) e quindi si ingrigisce e si reprime il più possi-bile. Dall'umile comiziante di provincia (di qualsiasi pro-vincia, ma specialmente del Nord: anzi, si può dire che fondamentalmente il diagramma slavo passa per Torino), a un intellettuale quando parla in pubblico, a Ingrao, a Alicata, allo stesso Togliatti, tutti usano all'interno del loro fraseggio orale – soprattutto se improvvisato – una serie di appoggi e di difese analoghi: e, specie, ripeto, negli elenchi e nelle clausole dei periodi, viene fuori ab-bastanza riconoscibile l'allure slava. State ad ascoltare quanto spesso le frasi improvvisate finiscano con le pa-role «del nostro paese» (che sarebbe l'Italia: ma questo nome viene taciuto per pudore, in quanto di per sé reto-rico, o per ritegno, in quanto implicante un tipo di na-zionalismo non nazional-popolare). Ora questo «nostro paese» viene pronunciato così, con forte appoggio della voce sugli accenti: «delnò stropaé se».
4) Bene, e dunque? Queste non sono che osservazioni di costume, o poco più o poco meglio. Ma la mia ambi-zione qui non è grande, tanto è vero che il programma di queste mie pagine era inizialmente quello di contestare lo scritto sulla lingua di Stalin: e mi trovo dunque nel tri-vio, a un livello di corrente dibattito culturale-politico. Tra fonazione e audizione, ho posto dei problemi che per una fonetica non esistono: mettiamo la necessità tut-ta teorica di un «Atlante linguistico» delle dialettizzazio-ni della koinè orale. Ma gli italiani non hanno mai avu-to presente alla coscienza nessun Atlante linguistico che li riguardi: la piccola borghesia si pone anche di fron-te al problema della sua lingua sempre sub specie aeter-nitatis. Se lo «studio dei suoni della parola» è nella no-stra patria trascurato, lo è ancora più «lo studio dei suo-ni della lingua». Occorrerebbe insomma che scendes-sero dalla vecchia Praga, nel nostro ambito asaussuria-no, le ombre di quei fonologi: a vedere e a dire qual è l'istituzione fonica italiana, se c'è: se quella scelta con at-to notarile – la fonazione fiorentina – funziona, o in che modo viene a formare una «reale struttura» fonica, in-tersecandosi e impastandosi con le disparate fonazioni particolaristiche ecc. ecc. (Quali sono le particolarità di un'immagine fonica che partecipano alle opposizioni di-stintive – e formano quel «tutto solidale per opposizio-ni funzionali» che sarebbe la lingua con cui coincidono i fonemi italiani, se da una parte – e non usando il dia-letto, ma l'istituzione linguistica nazionale – si dice «ro-za», «tempo», «tè», dall'altra si dice «rosa», «dembo», «té»?).
Se poi a «un fonema non si richiede d'essere stretta-mente conforme al fonema più comunemente usato dal-la collettività linguistica, bensì di essere sufficientemente differenziato dagli altri fonemi usati da colui che parla »
– libertà linguistica che gli italiani godono per mancan-za d'alternativa, ossia come schiavitù –, fino a che pun-to questi segni sono socialmente demarcativi, fino a che punto la parola fonetica coincide con la parola gramma-ticale (la leggenda è la coincidenza assoluta – sì, ma per i soli fiorentini, forse, e nemmeno, date, mettiamo, le aspirazioni: per metà Italia si scrive «tempo» e si dice, all'ingrosso, «dembo» ecc. ecc.) ?
Questi non sono i problemi dei miei appunti. Tutta-via da quanto malamente ho detto, senza prove se non la possibile verificabilità delle mie osservazioni (io non sono fonetista, né fonologo), può risultare che:
a) Noi italiani viviamo concretamente la tendenza di una struttura a essere un'altra struttura: viviamo il suo movimento di modifica, per una sua interna volontà a modificarsi.
Ossia: l'istituzione fonica, la «struttura reale» della nostra fonazione è sempre quella di una koinè dialet-tizzata: il mio «tutto solidale fonetico» prevede «roza» «tempo» «tè», tra le mie «opposizioni funzionali» non c'è «s» sonora tra due vocali ecc.: tuttavia io vivo la ten-denza di questa mia «struttura reale» a conformarsi ad altre «strutture reali» (per esempio, dato che sono resi-dente a Roma, a certe abitudini della fonazione romana), oppure e soprattutto a uniformarsi a una possibile istitu-zione linguistica nazionale – il famigerato fiorentino col-to. La mia lingua non consiste

dunque in una struttu-ra stabile, ma vive la inquietudine motoria, il bisogno di metamorfosi di una struttura che vuol essere altra strut-tura.
Ma su questo, tornerò meglio in un successivo para-grafo, non più partendo da osservazioni generali da non addetto ai lavori, ma da una esperienza concreta vissuta in quanto autore: e quindi con qualche maggiore atten-dibilità.
b) La contraddizione in atto, violenta, sostanziale, fi-losofica, tra lingua orale e lingua grafica – che a quan-to io so, e forse so male, i linguisti hanno preso in con-siderazione solo per operazioni di laboratorio, quasi fat-to episodico, per comodità di studio. Se un fonologo si occupa della fonazione (attraverso registrazioni, cioè stu-diando la lingua come qualcosa che si distende e succe-de nel tempo), tiene presente nella coscienza una radica-le e profonda unità di questa con la lingua scritta (che si distende e succede nello spazio). A me sembra – e in Ita-lia viviamo radicalmente questo dramma – che tra lingua orale e lingua grafica ci sia l'urto che c'è tra due struttu-re diverse e in opposizione. Certi fenomeni non solo lin-guistici si attuano e si comprendono solo considerando la lingua orale come una lingua a sé, che solo casualmente e episodicamente diviene anche scritta.
5) In una mattinata dell'estate del 1941 io stavo sul poggiolo esterno di legno della casa di mia madre. Il sole dolce e forte del Friuli batteva su tutto quel caro mate-riale rustico. Sulla mia testa di beatnik degli Anni Qua-ranta, diciottenne; sul legno tarlato della scala e del pog-giolo appoggiati al muro granuloso che portava dal cor-tile al granaio: al camerone. Il cortile, pur nella profon-da intimità del suo sole, era una specie di strada privata, perché vi aveva diritto di passaggio, fin dagli anni prece-denti la mia nascita, la famiglia dei Petron: il cui casola-re era là, illuminato dal suo sole, un poco più misterioso, dietro un cancello dal legno più tarlato e venerando an-cora di quello del poggiolo: e si intravedevano, sempre in cuore a quel sole altrui, i mucchi di letame, la vasca, la bella erbaccia che circonda gli orti: e lontano, in fondo, se si tirava il collo, come in un quadro del Bellini, anco-ra intatte e azzurre le prealpi. Di che cosa si parlava, pri-ma della guerra, prima cioè che succedesse tutto, e la vi-ta si presentasse per quello che è? Non lo so. Erano di-scorsi sul più e sul meno, certo, di pura e innocente affa-bulazione. La gente, prima di essere quello che realmen-te è, era ugualmente, a dispetto di tutto, come nei sogni. Comunque è certo che io, su quel poggiolo, o stavo dise-gnando (con dell'inchiostro verde, o col tubetto dell'ocra dei colori a olio su del cellophane), oppure scrivendo dei versi. Quando risuonò la parola ROSADA.
Era Livio, un ragazzo dei vicini oltre la strada, i So-colari, a parlare. Un ragazzo alto e d'ossa grosse... Pro-prio un contadino di quelle parti... Ma gentile e timido come lo sono certi figli di famiglie ricche, pieno di de-licatezza. Poiché i contadini, si sa, lo dice Lenin, sono dei piccolo-borghesi. Tuttavia Livio parlava certo di co-se semplici e innocenti. La parola «rosada» pronunciata in quella mattinata di sole, non era che una punta espres-siva della sua vivacità orale.
Certamente quella parola, in tutti i secoli del suo uso nel Friuli che si stende al di qua del Tagliamento, non era mai stata scritta. Era stata sempre e solamente un suono.
Qualunque cosa quella mattina io stessi facendo, di-pingendo o scrivendo, certo mi interruppi subito: que-sto fa parte del ricordo allucinatorio. E scrissi subito dei versi, in quella parlata friulana della destra del Taglia-mento, che fino a quel momento era stata solo un insie-me di suoni: cominciai per prima cosa col rendere grafi-ca la parola ROSADA.
Quella prima poesia sperimentale è scomparsa: è ri-masta la seconda, che ho scritto il giorno dopo: Sera imbarlumida, tal fossàl a cres l'aga...
Da cosa deriva questo mio amore per la lingua ora-le? Tanto da essere giunto adesso, venticinque anni do-po la prima adozione scritta di un suono – di un pu-ro suono, emesso da bocche di puri parlanti – a pen-sare la lingua orale, come una categoria distinta da ogni «langue» e da ogni «parole», una specie di ipo, o meta struttura di ogni struttura linguistica (non c'è segno, per quanto arbitrario, che, senza soluzione di continuità, at-traverso decine di millenni, non sia riconducibile al gri-do, cioè all'espressione linguistica orale biologicamente necessaria)?8
8 Tutti i linguisti operanti nell'Europa industrializzata – an-che gli stessi fonetisti, infine! – non avevano esperienza senti-mentale, ideologica e insomma politica, di un linguaggio orale facente parte integrante della loro civiltà, e che fosse puramen-te orale, cioè appartenesse a un mondo

storico anteriore al lo-ro. Coi «puri parlanti» essi si comportavano generalmente co-me dei raccoglitori di licheni: a non essere ancora una volta cat-tivi per esasperazione e dire che si comportavano come i colo-nialisti con i popoli di colore. È il fatale razzismo della borghe-sia, di ogni borghese. Del resto le grandi ricerche linguistiche dell'Ottocento sono coeve all'espansione imperialistica. Si sa che i linguisti sono sempre persone buonissime e dolci (al limi-te un po' matti: come appare De Saussure in un saggio dato a Palatina, n. 30 da Starobinsky: un De Saussure che assomiglia un po' ad Anteo Crocioni). Si leggano quindi queste mie no-te come quelle di un marxista fanatico. Ora le grandi borghe-sie europee, ossia le grandi industrie europee, hanno cambiato radicalmente il loro rapporto con questi «puri parlanti»: essi li adoperano come immigrati, per tenere bassi i salari, Lilla e Co-lonia, Parigi e Londra, sono piene di «parlanti» italiani, greci, spagnoli, algerini, marocchini, negri: che aumentano immensa-mente di numero ogni anno. Il loro basso salario è una delle ragioni della rinascita capitalistica. Quali saranno i risultati, in linguistica, di questo nuovo rapporto politico? Intanto, abbia-
Ad ogni modo pregherei i linguisti di non leggere queste due paginette che seguono come scritte da uno dei loro: ma da uno scrittore che, forte del suo mondo, generalizza qualche sua osservazione sul margine di libri avidamente e recentemente incamerati.

6) Ogni lingua è un insieme di tante lingue, che hanno in comune delle astrazioni, come il lessico e la grammati-ca. Le distinzioni più comuni sono: lingua della struttu-ra e lingua della sovrastruttura (che è la distinzione prin-cipe del marxismo) e «langue» e «parole» (che è la di-stinzione principe dello strutturalismo, della linguistica sociologica).
La distinzione principe che io vorrei proporre è: lin-gua orale e lingua orale-grafica. Questo metterebbe in rapporto, scindendone gli elementi, le altre due distin-zioni tradizionali, dalla cui fusione risulterebbe che la reale distinzione entro una lingua potrebbe essere la se-guente: langue orale-grafica strutturale, e parole orale-grafica sovrastrutturale.
La parola «orale» sta lì, nei due corni della distinzio-ne, come un fantasma. E infatti un fantasma è, trattan-dosi di una categoria linguistica, che solo al limite (le po-polazioni selvagge) è reale.
Praticamente una lingua d'uso si distingue così: dalla langue orale-grafica in giù, e dalla langue orale-grafica in su.
In giù si trova la lingua puramente orale e nient'altro che orale.
In su si trovano le lingue della cultura, le infinite «paroles» (che tuttavia non sono mai, come la lingua
mo tutta l'antropologia strutturalistica; in questo Lévi-Strauss è il poeta dei bassi salari, come Robbe-Grillet è il poeta dei mo-nopoli...
orale, sola scritte e nient'altro che scritte: continuano sempre a essere anche orali).
Questo fantasma della vocalità – che appartiene, al limite, a un diverso momento umano della civiltà, a un'altra cultura – persistendo accanto alla oralità-graficità, ne sdoppia continuamente la natura: rappre-senta continuamente un suo momento storico arcaico, e insieme la sua necessità vitale e il suo tipo.
Al limite (i selvaggi: che qui tratto senza tanti com-plimenti) la lingua orale e nient'altro che orale è comu-nicativa (addirittura al livello della necessità biologica): all'altro limite (l'élite intellettuale di una società indu-strializzata) è insieme comunicativa e espressiva (inten-diamoci: può essere anche, per una percentuale schiac-ciante, comunicativa, come nei rogiti o negli atti notari-li, o per una percentuale altrettanto schiacciante, espres-siva, come in certi versi di Rimbaud).
C'è dunque un momento mediatore tra queste due lingue, quella biologicamente comunicativa, e quella comunicativo-espressiva: tale momento mediatore che as-sicura l'unicità della lingua, è la saussurriana «langue», nella sua accezione di langue orale grafica.
La lingua vocale, soltanto strumentale, è un «conte-nente»: si pone come acritica di fronte alla realtà, di cui denota i contenuti a livello puramente deterministico. È insomma la lingua del principio della necessità.

La lingua della sovrastruttura, orale-grafica, strumen-tale-espressiva, non è un contenente puro e semplice dei contenuti della coscienza della realtà, ossia della cultura: ma è coscienza e cultura essa stessa: essa è prodotto di-retto e immediato della sovrastruttura come momento di liberazione dalla necessità, e l'invenzione di altre neces-sità, determinate magari economicamente ma non natu-ralmente: necessità morali, religiose, spirituali, letterarie ecc.
Questo salto di qualità tra le due lingue è il momento ideale del passaggio dell'uomo dalla fase preistorica alla fase storica (ognuno nella sua: tengo presente Lévi-Strauss). Il passaggio dal puro e semplice rapporto orale con la natura, al rapporto orale-scritto col lavoro e con la società.
La caratteristica forse più importante della lingua ora-le è quella della conservazione di una certa unità, meta-storica, attraverso le continue stratificazioni e sopravvi-venze di ogni lingua.
Nessun «substrato orale» va perduto: esso si dissolve nella nuova lingua orale, amalgamandosi con essa, e rappresentando quindi in concreto la continuità.
Se si potesse fare una storia della sola «lingua orale», non ci sarebbe mai soluzione di continuità.
Al contrario, facendo una storia della «lingua orale-grafica», come del resto si usa, si devono rilevare con-tinuamente degli accidenti storici, o, comunque, se ne possono analizzare le stratificazioni.
Mentre la stratificazione dei substrati orali, nell'evolu-zione delle società, è un continuo, la stratificazione dei substrati orali grafici lascia delle traccie: rivoluzioni e restaurazioni, progressi e regressi ecc.
Naturalmente, attraverso la lingua istituzionale o lan-gue le due lingue sono in rapporto così incessante, da esse-re praticamente, nei vari momenti storici, una lingua sola.
La «langue» pone in rapporto la lingua idealmente so-lo orale e la lingua idealmente solo grafica, in modo dop-pio: ossia la lingua vocale può far parte della lingua del-la sovrastruttura attraverso i parlanti colti o attraverso i passi, in qualunque modo culturali, dei parlanti sempli-ci; e viceversa la lingua grafica può essere una lingua ora-le (preistorica) attraverso l'adozione nuovamente parla-ta dei suoi termini discesi e volgarizzati. I due livelli lin-guistici sono messi in contatto tra loro attraverso una cir-colazione che graficamente si può esprimere con il segno X: dove le due stanghette alte rappresentano la langue idealmente solo grafica, le due stanghette basse la lan-gue idealmente solo orale, e il punto d'incrocio la langue orale-grafica.

Una storia della lingua orale non è dunque possibile: a) perché, come ho già notato, le strutture precedenti si fondono con le strutture presenti in un continuo storico non più scomponibile; b) perché la lingua orale-grafica nel momento in cui essa si deposita nella struttura orale, attraverso le vie di circolazione stabilite dalla «langue», vi si fonde in una continuità non più passibile di analisi.
D'altra parte anche le lingue sovrastrutturali, nei mo-menti rivoluzionari, non possono subire mutamenti vio-lenti e radicali: perché la rivoluzione (siamo in uno sche-ma, in laboratorio, su una lavagna) trasforma la struttura, ma la lingua vocale o «contenente le necessità della strut-tura precedente» si mantiene, e cambia i contenuti sen-za cambiare essa stessa: cosi come un bicchiere può esse-re riempito di acqua o di vino restando sempre lo stesso bicchiere. La sovrastruttura, è vero, ossia, com'è nel no-stro schema, la cultura vera e propria, tende a cambiare se non immediatamente, con una certa rapidità talvolta drammatica: ed essendo la lingua orale-grafica, o soltanto grafica, niente altro che cultura, emanazione diretta della cultura, tende anch'essa a cambiare. Ma è ancora la lan-gue, con il rapporto di circolazione con la lingua voca-le – la quale, attraverso le rivoluzioni violente, resta im-mutata – che rallenta il processo di trasformazione delle lingue sovrastrutturali e lo sdrammatizza.
Vorrei spiegarmi, in modo assolutamente schematico, prendendo come esempio il francese. Non mi interessa-no tutti i lunghi precedenti. Vorrei prenderlo nel mo-mento in cui la «langue» è istituita. In questo punto to-pico, didattico e del tutto irreale, che quadro ci si pre-senta?
a) Una lingua orale, che è UNA, parlata dai france-si viventi, e che è un «continuo» storico formato dal «continuare» in essa, senza soluzione di continuità, 1) di strutture precedenti (il protofrancese, il latino, il fran-co appena romanizzato, il franco preromano ecc. ecc. in giù verso la preistoria dei

Franchi), 2) di sovrastrut-ture orali-grafiche depositate e discese di livello (la civil-tà della borghesia comunale, la civiltà carolingia, la civil-tà medioevale, la civiltà romana, la civiltà franca prero-mana ecc., c. s.). Questo «continuo» di lingua vocale o «contenente le necessità», puramente strumentale, è ina-nalizzabile come tutto ciò di cui non si può stabilire un principio, una fine o un momento di immobilità.
b) Una «langue» costituita dalla stabilizzazione del centralismo monarchico che si identifica con l'intera na-zione, e in cui l'intera nazione sostanzialmente si iden-tifica (con contestazioni di pura protesta). Tale «lan-gue» mette in contatto la «lingua vocale» pura, esisten-te nel modo sopradescritto, con la «lingua orale-grafica» che è la lingua della sua sovrastruttura (della sua cultu-ra, militare, agricola, artigianale, commerciale, scientifi-ca, religiosa, letteraria): pur senza farne una sintesi, per-ché le due lingue non sono in rapporto dialettico, essen-do la prima un dato di fatto che si pone e si muove co-me una realtà naturale (essa è, per principio, il rapporto dell'uomo con la natura, preistorico e incosciente: pura-mente deterministico): e non si pone quindi come «tesi», ma come piattaforma, o, appunto, dato di fatto.
c) Una lingua della sovrastruttura, grafica, culturale, nei suoi due momenti comunicativo e espressivo. Il mo-mento comunicativo è tutto contenuto nella «langue» che lo mette in rapporto in giù con la lingua vocale: sic-ché le due necessità, quella deterministicamente naturale e quella deterministicamente sociale sono in simbiosi. Il momento espressivo è contenuto in parte nella «langue» sia orale che scritta: in parte – ponendosi come tipico – nelle opere letterarie o di poesia: nella «parole».
Cosa succede, alla Rivoluzione francese, nella nostra lavagna?
a) la lingua vocale resta identica (sono soltanto di-scese in essa delle parti sovrastrutturali delle strutture monarchico-aristocratiche superate e vanificate): ma il «continuo» storico ne assicura la perfetta impartecipa-zione. Essa continua a essere quel contenente ch'è sem-pre stata. E non è modificata dai nuovi apporti «discesi», che sono una pura questione di quantità. L'innocente funzionalità diacronica dei semplici parlanti, non ha so-luzione di continuità, è un continuo, che occupa l'intero tempo umano, ed è quindi un'entità statica (in altre pa-role, esso non si succede nel tempo, ma è tutt' intero in tutto il tempo). In questo continuo-statico della lin-gua puramente fonetica, i parlanti, dicevano «rwa» e «batayon», prima della Rivoluzione e continuano a di-re «rwa» e «batayon» dopo la Rivoluzione. Non sono le lotte di classe e le rivoluzioni che incidono sul continuare della lingua puramente orale: essa ha altri orari, altri rit-mi e altri tempi, su cui quelli delle lotte sociali e dei cam-biamenti bruschi di struttura si incidono insignificante-mente.
b) La «langue», invece, appare mutata: infatti la «lin-gua sociale», dominata prima dal modello monarchico-feudale, riacquista la propria realtà, si aggiorna. Si dice-va artificialmente, per una determinazione storica ormai irreale (se da secoli la borghesia andava minando la mo-narchia aristocratica) «rwe» e «battaillon»? Ebbene, ora si dice «rwa» e «batayon».
c) Quelle concrezioni della «langue» che sono le «pa-roles» individuali, di conseguenza, mutano anch'esse: le nuove lingue delle élites culturali sono caratterizzate an-ch'esse dal violento recupero della realtà della lingua ora-le: ed entrano abbastanza bruscamente (abbastanza e non del tutto, perché la lingua borghese dell'illuminismo le aveva prefigurate, creando una loro tradizione preri-voluzionaria) in una nuova fase della civiltà, per cui il modello linguistico, terminologico e stilistico della corte, viene sostituito dapprima dal modello delle élites intel-lettuali borghesi, e poi dal modello delle prime lingue tecniche dell'organizzazione industriale, o lingue delle infrastrutture.
(Facendo questa stessa analisi sulla Russia di prima e dopo la Rivoluzione, che risultati avremmo? L'unica co-sa che sento di poter affermare è che le lingue in quanto lingue puramente fonetiche hanno continuato impertur-babili la loro evoluzione statica, quella che «sta tutta in tutto il tempo». Non conosco il russo, nemmeno un po-co, così da poter fare qualche osservazione sul secondo e terzo punto, la «langue orale-grafica» e le «lingue spe-ciali» degli alti livelli. C'è soltanto, a nostra conoscen-za, il libello della cattiva coscienza di Stalin: che appa-re dunque come un'ingenua giustificazione del mancato prestigio di una élite rivoluzionaria che sostituisse, come modello delle lingue alte – specie della lingua letteraria – il modello costituito fino allora dalla cultura

occidenta-le – il futurismo, il formalismo russo ecc. ecc.–, ossia il fallimento della «continuazione della rivoluzione».)
Tornando alla Francia e alle altre nazioni capitali-stiche interessate dalla «rivoluzione interna», dovuta all'applicazione della scienza – che viene così a porsi co-me il momento più importante dell'umanità dopo quel-lo della prima seminagione lungo il Nilo dodicimila anni or sono – che, ponendo le basi della civiltà agricola e ar-tigiana, resta il segno dominante di tutta la storia e l'arte umana fino a pochi anni fa qual'è, linguisticamente, il dato più clamoroso?
Direi che è la sostituzione, come modello linguistico, delle lingue delle infrastrutture alle lingue delle sovrastrut-ture.
Infatti da quella prima seminagione fino al momento capitalistico della «libera concorrenza», i modelli lingui-stici che dominano una società e la rendono linguistica-mente unitaria, sono i modelli delle sovrastrutture cultu-rali (con preminente importanza della lingua letteraria): tanto che si può dire che, in questo senso, non c'è sostan-ziale differenza tra la funzione irradiatrice e omologatri-ce di lingua del modello della Corte francese coi suoi let-terati, e il modello, sempre coi suoi letterati, del pote-re capitalistico. Ma tale continuità è illusoria, lo vedia-mo oggi. Bruscamente, infatti, nel passaggio dal capitali-smo al neocapitalismo, attraverso la sua «rivoluzione in-terna», che coincide con la rivoluzione tecnologica – sta cessando la funzione irradiatrice e omologatrice di lin-gua delle élites intellettuali (legge, religione, scuola, let-teratura): che viene sostituita dalla funzione analoga del-le lingue dei tecnici. Alla guida linguistica della società sono dunque le lingue delle infrastrutture diciamo pure le lingue della produzione9. Non era mai successo.
7) Un'altra piccola e dilettantistica novità di questo scritto rispetto alla linguistica strutturalistica corrente, è la diacronia (che si presenta, nel «quadrato semantico» degli strutturalisti come dovuta a casuali e imperscru-tabili mutazioni fonetiche) intesa come prodotto non di una evoluzione del sistema, né come prodotto di una ri-voluzione contro il sistema (politica e quindi, schemati-camente, linguistica): ma come prodotto di una «rivolu-zione interna del sistema». Voglio dire che la «langue» – in una società stabiliz-zata e avanzata, come, mettiamo, le nazioni delle gran-di borghesie europee-non si evolve solo regolarmen-te (come l'establishment politico-sociale comporta) ma può modificarsi anche rivoluzionariamente. Ciò avviene
9 Si può riassumere con queste parole il mio saggio «Nuove questioni linguistiche» (pag. 2-27) quando l'establishment entra in crisi di sviluppo per una «rivoluzione creata da esso stesso». Mettiamo appunto la trasformazione di una società capitalistica in neocapitali-stica: che sarebbe una semplice evoluzione se si trattasse di un fatto puramente estensivo, di un miglioramento di tipo riformistico ecc. ecc.: e invece è rivoluzione, perché la trasformazione di una società da capitalistica a neo-capitalistica coincide con la trasformazione dello «spiri-to scientifico» in «applicazione della scienza»: e con le mutazioni antropologiche che questo implica.
«Rivoluzioni interne» di questo tipo se ne sono avu-te, nella storia. E spesso, sia pure in modo irregolare, hanno coinciso con rivoluzioni esterne, cioè nate da lot-te sociali o comunque da un'opposizione radicale al si-stema. Per esempio la «rivoluzione scientifica» è stata accompagnata o preceduta da rivoluzioni esterne (met-tiamo la rivoluzione religiosa del protestantesimo ecc.). Ma si può dire che finora le lingue si sono evolute se-guendo l'evoluzione del sistema sociale entro il cui am-bito esse vivevano, e che rappresentavano. «Rivoluzioni interne» del tipo di quella presente – dovuta alla appli-cazione integrale della scienza – da alcuni millenni, non ce n'erano. Bisogna vedere (e non so bene chi possa ve-derlo) quali effetti linguistici abbia avuto quella «prima seminagione» nelle popolazioni che vivevano sulle spon-de del Nilo dodicimila anni fa: e che è stata la prima «rivoluzione interna» dell'umanità (con immediata con-seguenza l'aumento immenso della popolazione, e, mille anni dopo, il primo Faraone).
Nella fattispecie, oggi, non ci troviamo di fronte alla possibilità di una evoluzione socio-linguistica, nel mon-do neocapitalistico, come alternativa a una rivoluzione socio-linguistica (attuata, in via di attuazione, o non an-cora attuata) nel mondo marxista. Ma, detto grossolana-mente, ci troviamo di fronte a due rivoluzioni concorren-ti: quella interna del neocapitalismo, e quella, esterna al sistema, del marxismo.

La realizzazione di queste due rivoluzioni – soprattut-to se vista in un quadro di ipotesi parallele – è di una complicazione irrisolvibile: se la rivoluzione interna deve tener conto di esigenze predicate da quella esterna ecc., e l'eventuale rivoluzione esterna verrebbe a operare in un campo già lavorato dall'attività compresente di infini-ti «establishments» precedenti la rivoluzione interna.
La complicazione poi dei rapporti linguistici tra la ri-voluzione politica e la trasformazione linguistica di una società, è inesorabilmente assicurata da quel tipo parti-colare di scambi a X tra le lingue che stanno dal limi-te orale-grafico in su e le lingue che stanno dal limite orale-grafico in giù.
Tuttavia credo che si potrebbe dire schematicamen-te che la rivoluzione esterna (nella fattispecie marxista, nei suoi vari momenti, dall'inizio di una vasta e profon-da coscienza di classe alla eventuale conquista del pote-re) tende ad agire e ad apportare modifiche sulle lingue che stanno dal limite orale-grafico in su (e tra queste so-prattutto sulla lingua letteraria); mentre la rivoluzione in-terna (nella fattispecie la nuova società tecnologica e tec-nocratica nella sua evoluzione rivoluzionaria) tende ad agire e ad apportare modifiche anche e soprattutto dal-le lingue orali-grafiche in giù, fino al limite della voca-lità (l'accento italiano del calabrese che emigra a Tori-no, e vi si insedia linguisticamente, spinto da una del-le linee-forza della «rivoluzione interna del neocapitali-smo»: ossia la conservazione cinicamente programmata di aree sottosviluppate come riserve di mano d'opera a basso salario).
8) Cambiando registro, un'altra piccola novità di que-ste pagine nell'ambito della linguistica strutturalista, consiste nel ricondurre alla sua funzione, che non può che essere compresente e attuale, della «lingua vocale», sia come realtà storica che come momento linguistico specifico.
È su questa strada che bisognerebbe (con altri mez-zi che i miei) ricondurre il memoriel al di là delle lan-gues, sempre istintivamente intese come lingue istituzio-nali vocali-grafiche: al di là delle langues, fino al «mo-mento» in cui le langues erano e sono puramente vocali. Operare una congiunzione, in ambito antropologico, tra il «memoriel» strutturalistico e la «memoria collettiva» junghiana...
Ho un ricordo personale in proposito, da mettere sul tavolo di laboratori più attrezzati del mio. Avevo tre an-ni, tre anni e mezzo (lo so perché abitavo a Belluno: e a Belluno non potevo che avere quell'età): proprio in quei mesi – ma non so se prima o dopo è nato mio fratello (questo ha implicato delle mie congetture sulla sua na-scita): ho davanti agli occhi il mio lettino ai piedi del let-tone di mia madre e di mio padre; ho davanti agli oc-chi la cucina (sul cui tavolo mi sedevo a un non dimenti-cato martirio, ricevere del collirio negli occhi: versatovi da mio padre). La cucina di un capitano di fanteria nel 1925, povera e pulita, piccolo-borghese e contadina ecc. ecc. Ho davanti agli occhi me stesso che chiede ai genito-ri come nascono i bambini, e mia madre, nella sua fresca innocenza, nella sua mite naturalezza che vuol dirmi, e mi dice: «Nascono dalla pancia della mamma!»: e io che naturalmente non credevo. Non sapevo ancora scrivere (ma mancava solo un mese o due, credo, data la preco-cità: del resto, disegnavo): quindi la mia lingua era allo-ra solo vocale. Attraverso tale lingua, mi stavo adattando a Belluno (era il quarto trasferimento: Bologna, Parma, Conegliano, Belluno): c'erano vicini di casa, un asilo, dei ragazzi ché giocavano a pallone nei giardinetti davanti alla stazione (ché davanti alla stazione si trovava la casa del mio quarto trasferimento, la mia casa non avita). In quel periodo andavo ancora abbastanza d'accordo con mio padre, credo. Ero eccezionalmente capriccioso, cioè nevrotico, presumibilmente, ma buono. Verso mia ma-dre (incinta, ma non lo ricordo) ero nello stato d'animo di tutta la vita, un disperato amore.
Da notare che circa un anno, un anno e mezzo prima (a Conegliano: vedo, ancora, il lettone dei genitori sulle cui immense distese bianche tutto questo accade), avevo avuto un ciclo di so-gni, «a puntate», in cui perdevo mia madre, e la cercavo per le strade rossiccie e piene di portici del fantasma di Bologna (stupendo nella sua sconfinata tristezza), fino a salire su per certe tetre scale interne, verso appartamenti di famiglie amiche, a chiedere di lei ecc. ecc. In quel pe-riodo di Belluno, appunto dai tre anni ai tre anni e mez-zo, ho provato le prime morse dell'amore sessuale: iden-tiche a quelle che avrei poi provato finora (atrocemente acute dai sedici ai trent'anni): quella dolcezza terribile e ansiosa che prende alle viscere e le consuma, le brucia, le contorce, come una ventata calda, struggente, davan-ti all'oggetto dell'amore. Di tale oggetto d'amore ricor-do, credo,

solo le gambe, – e precisamente, l'incavo die-tro il ginocchio coi tendini tesi – e la sintesi delle sue fat-tezze di creatura sbadata, forte, felice e protettrice (ma traditrice, sempre chiamata altrove): tanto che un giorno sono andato a cercare tale oggetto del mio struggimento, tenero-terribile, a casa sua, su per certe scalette di villi-no bellunese – che ho davanti agli occhi – e bussare al-la porta, e chiedere: sento ancora le parole negative, che mi dicevano che non era in casa. Io non sapevo natural-mente di che si trattasse: sentivo solo la fisicità della pre-senza di quel sentimento, così densa e cocente da torcer-mi le viscere. Mi sono dunque trovato nella necessità fi-sica di «nominare» quel sentimento, e, nel mio stato di parlante solamente vocale, non di scrivente, ho inventato un termine. Tale termine era, lo ricordo perfettamente, «TETA VELETA».
Ho raccontato un giorno questo aneddoto a Gianfran-co Contini, che ha scoperto trattarsi prima di tutto di un «reminder», di un fenomeno linguistico tipico della pre-istoria: e poi che si trattava del «reminder» di una parola dell'antico greco «Tetis» (sesso, sia maschile che femmi-nile, come tutti sanno). «Teta veleta» faceva parte per-fettamente della mia «langue», dell'istituzione linguisti-ca orale di cui usufruivo. Mi pare di non aver mai allo-ra confessato tale termine a nessuno (perché sentivo che il sentimento che esso definiva era meraviglioso ma ver-gognoso): forse ho solo tentato di chiederlo a mia mam-ma, durante qualche passeggiata lungo il Piave, su que-sto non sono certo...
Sempre sulla linea della liberazione in laboratorio dell'elemento puramente vocale in quanto passata ma compresente realtà storica della lingua.
Ninetto che per la prima volta in vita sua vede la neve (è di origine calabrese: era troppo piccolo per la nevica-ta di Roma del '57, o forse non era ancora venuto dalla Calabria). Siamo appena arrivati a Pescasseroli, le diste-se di neve l'hanno già fatto gioire di pura sorpresa un po' troppo infantile per la sua età (ha sedici anni). Ma con lo scendere della notte, il cielo si fa d'improvviso bianco, e, come usciamo dall'albergo per fare due passi nel paesel-lo deserto, ecco che l'aria si anima; per uno strano effetto ottico, dato che i fiocchi piccolissimi vanno verso terra, pare di innalzarsi verso il cielo, ma irregolarmente, per-ché la loro caduta non è continua, un bizzoso vento mon-tano li fa vorticare. Guardando in alto gira la testa. Pare che tutto il cielo ci stia cadendo addosso sciogliendosi in quella sagra felice e cattiva di neve appenninica. Figurar-si Ninetto. Non appena percepisce l'avvenimento mai vi-sto, quello sciogliersi del cielo sulla sua testa, non cono-scendo ostacoli di buona educazione alla manifestazione dei propri sentimenti, si abbandona a una gioia priva di ogni pudore. Che ha due fasi, rapidissime: prima è una specie di danza, con delle cesure ritmiche ben precise (mi vengono in mente i Denka, che battono il terreno col tal-lone, e che, a loro volta mi avevano fatto venire in mente le danze greche come si immaginano leggendo i versi dei poeti). Lo fa appena appena, l'accenna, quel ritmo che percuote la terra coi talloni, muovendosi su e giù sulle gi-nocchia. La seconda fase è orale: consiste in un grido di gioia orgiastico-infantile che accompagna le acmi e le ce-sure di quel ritmo: «Hè-eh, hè-eh, heeeeeeeh». Insom-ma un grido che non ha un corrispettivo grafico. Una vocalità dovuta a un memoriel, che congiunge in un con-tinuo senza interruzione, il Ninetto di adesso a Pescasse-roli, al Ninetto della Calabria area-marginale e conserva-trice della civiltà greca, al Ninetto pre-greco, puramen-te barbarico, che batte il tallone a terra come adesso i preistorici, nudi Denka nel basso Sudan.
9) La necessità del segno parrebbe poter essere pre-dicata dunque solo ai segni orali, e in particolar modo alle interiezioni, ai quantitativi pre-grammaticali del no-stro linguaggio. Quando si dice «langue» si intende (al-meno tra i non-specialisti, come me) una astrazione lin-guistica, dedotta dalle infinite «paroles», che è un insie-me solidale ecc. ecc. di segni orali che possono essere an-che grafici. In altri termini, la «langue» si presenta sem-pre come la lingua di una civiltà, di una cultura, sia pure anche estremamente primitiva. De Saussure, opponen-do «langue» a «parole» pareva dunque avere in mente le istituzioni o sistemi linguistici dei gruppi umani civili, o comunque già umani: al di qua dello stadio della pura fonazione animale che – sopravvive poi nella storia co-me interiezione o invenzione stranamente analogica con certi sentimenti inconsci o animali, «la lingua dei riflessi condizionati». Il momento puramente orale della lingua corrisponde a un momento filosofico dell'uomo: è insie-me storico (le comunità umane preistoriche) e assoluto (la categoria della preistoria che permane nel nostro in-conscio) (donde la necessità della congiunzione, a questo

punto, della linguistica con la psicanalisi, con l'etnologia e l'antropologia, e buono lavoro a «L'Homme»!)
Comunque mi piacerebbe offrire qui timidamente ai linguisti che si sono interessati a questo problema una suggestione, un'ipotesi... poetica: il terzo termine tra «langue» e «parole» (la cui radicale dicotomia sembra insostenibile), potrebbe essere il «momento puramente orale della lingua».
Ossia: la lingua nel momento in cui essendo formata da segni individuali di tipo interiettivo e misteriosamente analogico con sentimenti reali suscitati da cose e fatti rea-li – riflessi condizionati – non era e non è un'astrazione arbitraria, ma un insieme solidale fisico di segni necessa-ri. Ogni segno avrebbe dunque questa origine necessa-ria, divenuta arbitraria in seguito, nel momento in cui la lingua puramente fonica (il grido della bestia e delle ne-cessità fisiche, degli istinti) comincia a diventare poten-zialmente una lingua anche grafica, cioè la lingua di una cultura (sia pure primitiva, nell'ambito del «pensiero sel-vaggio»).
Tale momento puramente orale della lingua continua a definire come necessari i nostri fonemi, e mutua quindi la concretezza del fonema della «parole» con l'astrazione fonica della «langue».
Qualcuno a questo punto dirà: questo manipolato-re di faccende linguistiche dichiara l'escatologia del suo scritto come «appunto per una linguistica marxista» – in funzione antistaliniana – e qui ci porge alternative che respingono verso situazioni culturali così profondamen-te, così provincialmente italiane? Non solo c'è aroma di Vico, ma odore di Croce, e addirittura puzza di Berto-ni... L'homo sapientissimus della stilistica come linguisti-ca generale e l'homo alalus si confondono nelle interie-zioni sentite come avrebbe potuto sentirle un allievo di Vossler... o Wagner... Si agitano intorno ombre di neo-linguisti... Spitzer sorride dans le tombeau... I devoti di una nazione unita prima letterariamente che socialmen-te vogliono a tutti i costi vedere in ogni contadino sot-tosviluppato un poeta, e nel poeta scrivente un diffuso-re di invenzioni linguistiche in un paese dove, all'unità, il novanta per cento delle anime non sapeva leggere...
Ebbene, sì, dovendo accettare il fatto che io sono nato in una città italiana negli anni venti, non posso poi non accettare di avere delle cattive abitudini italiane [piccolo-borghesi]: e non mi dispiace, perciò, per un intimo fasci-no vichiano e poetico della cosa, di offrire come «ter-tium» nell'opposizione saussuriana di «langue» e «paro-le», «la lingua nel suo momento puramente orale, la lin-gua dai riflessi condizionati», questo dato necessario, e individualistico – precedente idealmente la società, ossia la cultura (l'escatologia della lingua orale, verso usi con-venzionali, e quindi arbitrari, verso la sua forma ambigua di lingua orale e lingua scritta che è ogni «langue»).
D'altra parte: il «segno» del linguaggio del cinema è arbitrario?
Vorrei precisare subito che non intendo istituire un'equivalenza fra «segno» cinematografico in quanto lingua estetica, gergale, e «segno» letterario: ma intendo stabilire una equivalenza tra «segno» cinematografico, in quanto il cinema sia una possibile lingua di comunica-zione umana in potenza, un possibile sistema o struttu-ra linguistica, di rapporto sociale. Una volta venuta in mente, non si può più scartare l'ipotesi che lo scoppio di una atomica ci renda tutti muti e incapaci a scrivere e ci costringa quindi a esprimerci, mettiamo, attraverso il cinema anche per stendere un atto notarile o chiedere al barista un the... In tal caso l'attuale operazione stili-stica cinematografica, si fonderebbe (come «parole») su una lingua sociale – cinematografica – che è solo ipotesi («langue» in potenza). Per la semiotica ciò è indifferen-te. Tutti i segni sono uguali: mimici, scritti, orali, dipinti
o fotografati.
Ebbene, tutto si può dire di un «segno» del cinema, fuori che sia «arbitrario». Questo lo affermo intuitiva-mente, è vero (sempre per via dei miei natali italiani): poiché nessuno ha ancora scritto una «grammatica» del cinema, e quindi nessuno sa quale sarebbe il «segno» ipotetico, mettiamo, della potenziale «langue» cinema-tografica. Non abbiamo qui tradizione neogrammatica, ma solo neolinguistica! Comunque sia, data la maggiore verginità del segno cinematografico, è forse possibile stu-diarlo meglio che l'antico segno linguistico, carico di una tale complessità storica che forse solo futuri robot giunti alla suprema perfezione potranno analizzarlo. Il «segno»

cinematografico, così come si presenta alla nostra espe-rienza, cioè come «segno» stilistico, di una «parole» fon-data su una ipotetica langue potenziale, non offre aspet-ti di arbitrarietà: esso è in funzione diretta del «significa-to», e le «macchine» o le operazioni di «comunicazione in quanto rappresentazione», vengono usate in funzione diretta di quel significato: se io voglio denotare un ca-vallo che corre, dò l'immagine fotografica di un cavallo che corre: se voglio rappresentare un cavallo che corren-do va verso una forca, io dò le immagini fotografiche al-ternate del cavallo che corre e della forca, fino ad unirle. Tra im-segno, o immagine cinematografica significante, e significato, c'è uno stretto legame di necessità. Anzi, il significato («cavallo», «forca» è il segno di se stesso.

10) Siamo dunque partiti da alcune osservazioni sull'Italia scrivente-parlante: osservazioni che hanno ri-levato e drammatizzato (almeno attraverso l'esperienza concreta e privata dell'autore) la «lingua orale» come un continuo-statico, implicante origini isogenetiche, e con-tenuto come un tutto nel tempo, non nella storia.

Queste osservazioni di costume hanno preso due dire-zioni:

A) mi hanno portato – a un modesto livello di discor-si inter pocula – a cercare di definire quali sono gli effetti delle lotte di classe nel momento diacronico delle langues e delle lingue speciali (le rivoluzioni interne opererebbe-ro fisicamente nelle masse – in una specie di trasforma-zione antropologica – dalle lingue orali-grafiche in giù: le rivoluzioni esterne opererebbero invece soprattutto o prima di tutto nelle lingue speciali delle élites. Nella mo-difica linguistica in atto negli ambiti capitalistici europei, dovuta alla rivoluzione interna del capitalismo, il feno-meno più nuovo e scandaloso sarebbe il sostituirsi, alla guida di tale modifica, delle lingue delle infrastrutture – tecniche – alle lingue delle sovrastrutture – umanistiche).

B) Tali osservazioni mi hanno portato poi anche a sen-tire nei segni «idealmente e puramente orali» una ne-cessità che potremmo dire biologica, permanente, su cui poi si fonderebbe in ultima analisi la cosiddetta arbitra-rietà dei segni orali-grafici delle langues civili: pertanto l'oralità della lingua si verrebbe a presentare come me-tacronica, e in essa si risolverebbe il dilemma sincronia-diacronia delle «tavole semantiche» strutturaliste.

Mi rendo conto benissimo che tutto ciò andrebbe ela-borato in tutt'altro laboratorio che nel mio di scrittore insoddisfatto della sua specifica funzione: comunque, se tutto ciò è privo di attendibilità e di validità, lo si pren-da come un «test» della contaminazione di una cultu-ra italiana (l'estetica come linguistica generale, il neolin-guismo, il marxismo sentimentale degli Anni Cinquan-ta) con la cultura europea (nella fattispecie la linguistica saussuriana).

E a questo proposito, a proposito cioè di questa situa-zione concreta (e quasi romanzesca) vorrei fare altre os-servazioni, come di chi «scrive sul proprio scritto».

Il fatto di essere italiano mi «costringe» a non essere strutturalista, a non avere la «testa» dello strutturalismo. Io vivo in un establishment idiota quanto precario. Non ho intorno alcuna certezza sociale. Per esempio le strut-ture foniche e grammaticali della mia lingua sono instabi-li, arbitrarie, infinitamente cangianti, infinitamente tur-bate da forme concorrenti, e tenute insieme da una vo-lontà ordinatrice o fittizia o autoritaria ecc. ecc. Io, par-lando – nell'atto puro e semplice del parlare – vivo una struttura che si sta strutturando: contribuisco io stesso, e lo so, a tale strutturazione, che non so tuttavia su cosa si fonda e cosa sarà ecc. ecc. Inoltre, se la classe socia-le in cui vivo (e che comunque detesto) ha delle struttu-re abbastanza precise – assomiglia cioè, a parte ogni giu-dizio di valore, a tutte le altre piccole borghesie europee

– tuttavia la mia società nel suo insieme vive a due livel-li storici diversi, è una coesistenza di due strutture socia-li diverse (il Nord industriale e il Sud pre-industriale: ed è per questo, ad esempio, che mi riesce così dura, non da concepire, ma da sperimentare nel concreto della cul-tura italiana, l'eufemizzazione del determinismo dovuta al Goldmann). Per tutte queste ragioni non posso e non potrò mai rinunciare a una tensione dovuta al desiderio di portare ordine nel magma delle cose, e non di accon-tentarmi di saperne la geometria (ossia non ho e non avrò mai altra alternativa che il marxismo).

So bene (e questo è il problema degli Anni Sessan-ta) che, per esempio, lo strutturalismo antropologico (af-fascinante nello studio del pensiero selvaggio e nella sua interpretazione del totemismo) rappresenta alla perfezio-ne il momento del pensiero occidentale nei paesi di ca-pitalismo avanzato che sembra superare il marxismo per qualcosa di nuovo, ed estremamente teso, nel suo vec-chio «intellettualismo, idealismo e nominalismo» di cui Lévi-Strauss è accusato da Gurvitch. L'altro qualcosa che sembra invecchiare il marxismo in Europa – per l'impulso vitale che riceve dalla rivoluzione interna del capitalismo proiettata verso l'avvenire – è l'empirismo – specie nei paesi anglosassoni naturalmente. Gurvitch lo rappresenta in Francia. La sua accusa a Lévi-Strauss è giusta: ma egli oppone a Lévi-Strauss una nozione on-tologica e quindi irrazionalistico-empirica della società. Il fenomeno sociale totale, o il tutto sociale di cui egli parla è definito da lui stesso ontologicamente «Questo tutto primeggia ontologicamente,» egli dice. E questo suo mistero ontologico non potrà mai tradursi integral-mente nella realtà e nella storia, rendersi cioè conosci-bile: «Nessuno dei macrocosmi sociali,» dice il Gurvit-ch, «anche quando è nettamente strutturato, si riduce mai alla sua struttura.» Tutto ciò che è ontologico è ir-riducibile, naturalmente. Se a Lévi-Strauss corrisponde l'école du regard, a Gurvitch corrisponde il «talquali-smo». E ha ancora ragione (sembra, a un italiano come me) Gurvitch quando parla della «pericolosa tentazio-ne» in Lévi-Strauss «consistente nel sostituire alla strut-tura, che è reale, il suo tipo». Ma non è una pericolo-sa tentazione, è proprio la filosofia di Lévi-Strauss! An-che se si voglia definire tale filosofia «infatuazione for-malistica ed assiomatica». Quella di Gurvitch tuttavia si presenta come irrazionalistica e qualunquistica, quan-do «prima di tutto», vuole sbarazzarsi dalle «sociologie dell'ordine» e dalle «sociologie di progresso». È lo stesso tecnicismo che formalizza la struttura nel suo tipo, a for-malizzare la struttura in una nozione della struttura che si spiega attraverso la struttura (secondo una vecchia in-dicazione del Saussure). Ecco perché io tenderei piutto-sto ad accettare le critiche mosse a Lévi-Strauss dai so-ciologi americani, e la loro esigenza a eliminare il perico-lo del «formalismo strutturale», la sua metastoricità, stu-diata nel «tipo» di struttura, anziché nel fenomeno so-ciale reale – non attraverso il brutale ricorso all'ontologia della realtà, ma puntando tutto sul moto della realtà: os-sia della definizione implacabile e accanita della struttu-ra come «strutturazione, destrutturazione e ristruttura-zione» (di cui benissimo parla il Gurvitch) – ossia della definizione della struttura come processo10.

È a questo punto, che nell'ossessivo bisogno di torna-re al marxismo – ossia all'unica ideologia che mi proteg-ga dalla perdita della realtà – che intervengono a spiegare la «struttura come processo» (evitandone la fatalità on-tologica dei suoi assertori del Medio e del Lontano Oc-cidente), le vecchie nozioni di valore e di dialettica. Cer-cando di evitare le operazioni di conciliazione tutto som-mato un po' ingenue (come quella tentata del resto ragio-nevolmente dal Lefebvre e da altri) tenderei a cercare dei punti di appoggio all'interno stesso dello strutturalismo: nel «campo semantico», o addirittura «nozionale»: e ci-tando magari Louis Hjelmslev, che, senza alcun sospet-to, parlava al Congresso di Oslo, nel 1957: «Introdurre la nozione di struttura nello studio dei fatti semantici si-gnifica introdurvi la nozione di valore accanto a quella di significato». Che mi sembra proprio l'epigrafe per ogni possibile futura meditazione su queste cose.

E citerei ancora, per intero, il breve e bruciante rias-sunto dell'intervento di Roumeguére alla dieta termino-logica, nel quadro del Dizionario etimologico delle scien-ze sociali patrocinato dall'Unesco, Parigi, 10-12 gennaio 1959:

«Bisogna reinserire la nozione di struttura in una pro-spettiva di epistemologia genetica e storica. La nozione di 'struttura' è infatti una nozione impegnata; essa è epi-stemologica al massimo grado. Ogni ricercatore impe-gna una forma, una struttura di pensiero; inserisce il suo pensiero al livello della realtà.

«Alcune riflessioni sulla comparsa del concetto po-tranno dimostrarlo. Appare verso il 1847; la sua emer-genza nel pensiero rappresenta una presa di coscienza epistemologica di certi pensatori (in seguito ci sarebbe

10 In Italia, Cesare Segre propone il termine «cronotopo»

stata contaminazione, vale a dire la parola è stata ripre-sa da altri pensatori). Ma presa di coscienza di che cosa? Non della parola che esiste già, ma della situazione del pensiero scientifico. Un nuovo bisogno ha oltrepassato la soglia della coscienza collettiva. Dapprima si è parlato di forma, di sistema. Come si è arrivati qui alla nozione di struttura?

«Prima del Settecento il pensiero si può qualificare co-me 'pensiero razionalistico statico'. A partire dal roman-ticismo, nozioni quali: divenire, evoluzione, dialettizza-zione dei concetti... Il reale comincia a muoversi, a sfal-darsi; appaiono nozioni di: negazione, complementarità, implicazioni reciproche.

«Parallelamente a questi nuovi processi di forma di pensiero si modifica la nozione di oggetto. Il 'raziona-lismo statico' rappresenta una monovalenza della realtà; il 'razionalismo dinamico' introdurrà una polivalenza; in-fine un 'razionalismo dialettico': una struttura sfogliata della realtà.

«Da allora si ha la comparsa di tutte le nuove logiche. Per finire, in fisica, psicologia, etnografia, l'intervento dell'osservatore nell'osservato, e questa interazione fra osservatore e osservato porta con sé l'implicazione reci-proca. Implicazione e relazione tra nominante e nomi-nato inerenti alla materia stessa di questo nuovo aspetto della realtà. Il concetto di 'struttura' riveste un triplice alone d'incertezza:

«I) perché nozione in divenire, in sviluppo;

«II) perché nozione pericolosa; polimorfismo delle strutture;

«III) l'interazione fra il nominante e il nominato indu-ce a un esame dialettico della formulazione del termine.»

So benissimo che nessuno degli strutturalisti neghe-rebbe questa violenza epistemologica della nozione di struttura: e infatti tutti, quando possono, ne sottolinea-no l'esigenza, sia per correggere il loro eccesso di filoso-fia (cioè il loro sforzo conscio o inconscio a «tirare trop-po su», come dice Merleau Ponty, la struttura), sia il loro eccesso di empirismo (e quindi la loro tendenza a «tirarla troppo giù»).

In realtà quello che noi viviamo soprattutto è la ten-sione epistemologica della nozione di strutturalismo. I filosofi (come, per la sua cultura e la sua forma mentis Lévi-Strauss) ne vivono la tensione epistemologica nel-la monovalenza postulata da un razionalismo di tipo sta-tico: ossia nella verticalità della struttura, nel suo coin-cidere potenziale con l'essenza. Gli empirici, nella po-livalenza implicata dal razionalismo dinamico, ossia nel suo coincidere con un irrazionalismo di lontana, proba-bile origine bergsoniana: l'ontologia del movimento («Le strutture sociali sono come degli abiti: sotto c'è qual-cos'altro [il corsivo è mio] che li fa muovere e perfino scoppiare», Gurvitch). E infine i marxisti la vivono nel loro razionalismo dialettico.

Tuttavia, nei suoi momenti divenuti magari ingiusta-mente i più tipici, lo strutturalismo si presenta come una specie di «geometria del magma», per cui il magma non può essere conosciuto che nella sua proiezione geome-trica. Ma, sia il poeta, che non si accontenta di un atto conoscitivo, ma vuol fare esperienza diretta del magma, standoci dentro, vivendo all'interno, – sia il marxista che non si accontenta di conoscere e descrivere una geome-tria della «realtà che è», ma vuole apportarvi l'ordine, sia nella conoscenza che nell'azione – si ribellano all'ondata di formalismo e di empirismo della grande rinascita eu-ropea neocapitalistica. E il loro problema è riempire di valori gli schemi della «struttura come processo»; non certo dei valori della «filosofia ingenua» di cui parlava Lévi-Strauss, ma naturalmente dei valori dell'ideologia marxista, in quanto colui che vive in «modo peculiare la temporalità» ossia il processo, è la stessa identica perso-na che esercita dall'esterno la sua osservazione: è cioè il protagonista della lotta di classe se si tratta di strutture politiche – il cui sguardo rivoluzionario è critico anche nel vivere un'esperienza irriducibile: è lo sguardo cioè della coscienza di classe. Processo e meta-processo in questa coscienza rivoluzionaria avvengono contempora-neamente.

(1965)